

SCHEDE

Schede a cura di: Raoul Martinelli, Tito Menzani, Miriam Nicoli, Emanuele Pagano, Gian Paolo G. Scharf, Alice Sisinno, Sergio Tognetti, Matteo Troilo, Gian Maria Varanini, Agnese Visconti
Sono segnalati lavori di: R. Biolzi; J. M. Cragle; F. Dendena; V. Giacometto-Charra – S. Nony; L. Maddaluno; G. Nemeth Papo – A. Papo; E. Padoa-Schioppa; A. Vanoli; A. Vidali;
e inoltre: *Florentine banks in Germany. The market strategies of the Alberti, Medici, and Spinelli, 1400-1475*; *La storia del Castello di Brescia dal Medioevo all'Ottocento*; *Servir le prince en temps de guerre civile dans l'Europe des XVI^e et XVII^e siècles*; *I beni dei migranti. Patrimoni e mobilità nel lungo Ottocento in Italia*

Società e storia n. 190 2025, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2025-190007

JOSHUA M. CRAGLE, *Converting the Saxons. A Study of Violence and Religion in Early Medieval Germany*, Abingdon, Routledge, 2024, 278 p.

Il titolo del volume che presentiamo già anticipa il taglio che l'autore ha impostato per la sua ricerca: si tratta certo di una storia delle campagne sassoni di Carlo Magno e dei suoi discendenti, ricostruite sulla base delle fonti carolingie, che non sono certo avare di notizie in merito alle gesta militari del sovrano; ma di tale storia interessa soprattutto l'aspetto di strategia politica, il modello di intervento che portò a integrare pienamente nel mondo franco un popolo fino ad allora non solo esterno a esso, ma sinceramente assai ostile. Violenza e religione, come recita il sottotitolo, furono le due armi principali usate da Carlo, che si premurò innanzitutto di convertire il popolo sottomesso, non solo per motivi politici, ma anche per la tensione ideologica che lo spingeva a identificarsi col campione della cristianità.

L'autore dunque esamina tali strategie, ponendo l'accento proprio sull'uso equilibrato di entrambe: se a una prima lettura delle cronache il metodo violento può apparire predominante, dato che non mancano stragi e azioni punitive condotte con brutale efficacia, una consultazione più posata delle varie fonti disponibili prova che alla forza militare si accompagnavano anche altri strumenti, prima, perché assai visibile, la conversione più o meno forzata del popolo sconfitto e la cristianizzazione della Sassonia, che da landa pagana si trasformò in parte integrante della *res publica christiana*; ma poi anche un'effettiva integrazione del popolo sconfitto e dei suoi ceti dirigenti nell'élite dell'impero, con matrimoni e redistribuzione di terre. E infine anche una brutale ma efficace deportazione delle popolazioni più riottose, sostituite con coloni provenienti dal cuore del dominio franco.

Il volume si suddivide in tre parti, articolate in dodici capitoli, ai quali si aggiunge una schematica introduzione (forse troppo) e una meditata conclusione. Dopo aver esposto la metodologia di indagine e presentato sinteticamente le fonti (che sono poi diffusamente descritte più avanti, nei capitoli dedicati al regno franco), l'autore elenca dieci strumenti chiave utilizzati per la conversione di un popolo, così come presentati dai sociologi e come anche si possono trovare nel caso dei sassoni; in questo modo lega il caso di studio a una problematica di ricerca più generale.

La prima parte è programmaticamente dedicata alle origini, descrivendo da un lato il regno franco, così come si era venuto strutturando dall'epoca merovingia fino ai pipinidi, dall'altro la società sassone, dato che di regno non si poteva parlare, ma piuttosto di una federazione di tribù, ognuna egemonizzata da un clan o una serie di gruppi familiari dominanti. Il confronto non potrebbe essere più stridente: a dispetto della comune origine germanica, le due società erano fondamentalmente eterogenee fra loro.

D'altro canto, e questo è l'argomento del terzo capitolo, i rapporti fra franchi e sassoni non erano cosa recente, anche se il confronto militare e il degenerare di tali rapporti risalivano agli ultimi tempi, per la vicinanza ormai stretta fra le due sfere politiche. Il capitolo successivo, forse il più innovativo della ricerca, ricostruisce la particolare forma di paganesimo dei sassoni, una declinazione etnica del più generico paganesimo germanico. I sassoni certo onoravano gli dei comuni agli antenati di tutti i popoli della loro origine, ma praticavano un culto molto legato al territorio nel quale vivevano, con la venerazione nei confronti di certe foreste, alberi, montagne, sacre alle singole divinità. I franchi, dal canto loro, avevano una concezione militante e missionaria della loro vocazione cristiana e promossero (o semplicemente protessero) spedizioni volte alla cristianizzazione di popoli confinanti, quali per esempio i frisoni e, appunto, i sassoni. Tali missioni in un primo tempo ebbero risultati modesti: ci fu qualche conversione e alcune chiese furono fondate in pieno territorio sassone, come in quello frisone, ma tutte queste conquiste erano provvisorie e legate a momenti di acquiescenza del paganesimo. Quando gli alberi sacri venivano tagliati o le foreste incendiate per fondarvi una nuova chiesa, la reazione era spesso violenta e brutale, spingendo alla fuga i missionari che non venivano uccisi.

La seconda parte, quella più evenemenziale, è anche quella che riferisce i fatti più noti, ricostruendo con un certo dettaglio la realtà delle campagne sassoni di Carlo Magno. Si comincia dalla prima fase, grossomodo fra 772 e 777, che vide una vera e propria invasione della Sassonia, dopo un'escalation di tensioni fra i due popoli, sia per il cattivo trattamento riservato ai missionari (franchi o protetti da loro), sia per provocazioni di altro genere come il mancato rispetto dei patti da parte dei sassoni. Fin dall'inizio, tuttavia, l'invasione fu qualcosa di più di una semplice spedizione punitiva, non solo per la creazione di utili teste di ponte in territorio sassone, ma anche per un certo spirito di crociata che ne animò i preparativi. Tuttavia, si deve por mente che il regno franco in quel momento aveva molti altri impegni (nel 774, come è noto, fu conquistato il regno longobardo) e Carlo non era in grado di portare fino in fondo la campagna. Se tuttavia il sovrano pensava di aver sistemato la questione con l'imposizione di un trattato e del pagamento di tributi, si dovette presto ricredere. Nella seconda fase, dal 777 al 785, dovette infatti fronteggiare le continue rivolte animate da un capo locale, Widukindo, che assunse la guida della resistenza antifrancia, concentrando il suo teatro d'azione nella Westfalia, la regione più vicina ai franchi. È da notare che nel ridurre all'impotenza questo pericoloso rivale Carlo si avvalse anche dell'aiuto di altri sassoni, nella fattispecie quelli dell'Estfalia, che gli erano invece rimasti fedeli. Alla fine, ebbe ragione di Widukindo solo con la conversione di quest'ultimo e la sua cooptazione nell'aristocrazia franca.

Sono qui presentate tutte le caratteristiche principali di queste campagne: le reiterate invasioni, le vittorie sul campo, seguite da trattati, le cristianizzazioni e l'allacciamento di rapporti con l'aristocrazia del popolo vinto, la strategia dell'usare gli uni contro gli altri i nemici, per aver più facilmente ragione della resistenza avversaria. A tutto ciò bisogna aggiungere che, per quanto la cristianizzazione aveva larga parte nell'integrazione politico-sociale del popolo sottomesso, non ne era però l'unico veicolo. L'azione del sovrano in questo senso si esplicò soprattutto nell'emanaione di specifici capitulari, le leggi di nuova elaborazione, che andavano a disciplinare e omogeneizzare una società in partenza molto diversa da quella franca. E ciò avveniva per gradi: proprio per questo oltre all'estensione alla Sassonia della validità dei capitulari generali la strategia di Carlo puntò anche all'elaborazione di "capitularia saxonica", pensati proprio per normare una situazione ancora non del tutto assimilabile a quella del resto del regno.

Tale attività naturalmente non venne meno neanche nella terza fase delle guerre in Sassonia di Carlo Magno, quella che va dal 786 all'804, caratterizzata soprattutto da uno sforzo mirato contro la parte nord della regione, la più riottosa, non solo per la relativa lontananza dalle basi francesche, ma anche per la vicinanza di popoli stranieri. Perciò la strategia di Carlo Magno puntò a un accordo diretto con tali potentati, regni slavi e danesi, con i quali furono concluse alleanze offensive nei confronti dei sassoni. Come è ovvio con tali popoli la strategia fu diversa: ci fu qualche tentativo di allacciare legami personali e dinastici con le case regnanti, così come si ebbe dell'attività missionaria, protetta dai franchi. Ma dato che conquista e invasione non erano in programma, Carlo non spinse fino in fondo l'uso di tali strumenti, che pure si erano rivelati fondamentali per la sottomissione dei sassoni.

La terza parte del volume, intitolata "Consequences", vuole analizzare il portato delle campagne sassoni di Carlo attraverso i risultati dei suoi successori. In questo modo si segue abbastanza la linea cronologica dei fatti. Il primo capitolo infatti esamina il regno di Ludovico il Pio da questo punto di vista: verificando consonanze e differenze con quello del padre. Non è una via nuova, naturalmente, ma l'analisi condotta attraverso il prisma dei rapporti coi Sassoni rivela un discreto potenziale euristico. Si può accreditare così a Ludovico una sostanziale continuità con le politiche del padre, anche se, mutati i tempi e le situazioni, le risposte furono diverse: la cooptazione delle aristocrazie sassoni continuò e l'intreccio di legami, anche familiari, si approfondiva, portando i suoi frutti in fatto di lealtà dimostrata dal popolo vinto durante le difficoltà che agitarono il regno del figlio di Carlo Magno. Mancò invece la componente violenta, ma non tanto per il carattere del so-

vrano, bensì soprattutto per le mutate condizioni politiche generali. D'altronde il metodo “religioso” fu invece estesamente impiegato e portato su un altro livello di sfruttamento, come dimostra il capitolo successivo: in collaborazione con le stesse aristocrazie sassoni, ormai ben più che superficialmente convertite (come era invece il caso durante il regno di Carlo), Ludovico e i suoi successori non solo fondarono nuovi monasteri, riccamente dotati, ma approfondirono il reticolo diocesano, con la creazione di nuovi nodi, che a loro volta avrebbero permesso una più estesa irradiazione della cristianizzazione anche al di là dei confini della Sassonia. Emblematico di tutto il processo è lo *Heliand*, la bibbia non solo tradotta, ma adattata alla società sassone, che fu approntata in questo periodo, per mettere il clero della nuova provincia in grado di andare più in profondità nell’opera di conversione dell’intero popolo.

L’ultimo capitolo si focalizza sulle tormentate vicende dell’impero dopo la morte di Ludovico il Pio, con lo scoppio di una guerra civile che ebbe delle importanti risonanze anche nella zona di recente conquista. I vari contendenti alla successione cercarono infatti il diretto raccordo almeno con parte dei sassoni, tentando di sfruttare il loro potenziale militare a proprio vantaggio. Nelle confuse vicende del momento furono perciò coinvolti anche i nuovi sudditi, che in parte seguirono le chiamate al lealismo, in parte furono mobilitati al seguito della propria aristocrazia che era attenta soprattutto al proprio tornaconto, in parte infine eruppero in una massiccia rivolta, che non fu però generalizzata, ma si coagulò attorno ad alcuni elementi tradizionalisti, i quali si richiamavano all’antica tradizione della *stellunga*, l’assemblea di guerra del popolo all’epoca del paganesimo. L’autore nota che il richiamo fu più forte fra gli strati inferiori della società sassone, che non avevano sviluppato particolari legami con l’aristocrazia franca e si sentivano defraudati dai loro stessi nobili, più inviluppati nei giochi di potere dell’impero. Come risultato, comunque, l’intera società sassone ne uscì maggiormente militarizzata e mobilitata non solo contro le nuove minacce che si manifestavano ai confini dell’impero (avari, slavi, danesi), ma anche per future imprese espansionistiche.

Le conclusioni del volume sono volutamente ricapitolative: l’autore riprende uno per uno i dieci punti avanzati nell’introduzione come metodi per la conversione di un popolo e li confronta con gli effettivi sistemi usati da Carlo e dai suoi successori, nei confronti dei Sassoni. Il risultato è una larga conferma dell’esemplarità del caso sassone, anche se, come è ovvio, non tutti i metodi furono usati con la stessa intensità. Il successo di tali campagne, tuttavia, si misura anche in altro modo: proprio la combinazione di sistemi differenti, non tutti violenti, poté assicurare una duratura integrazione del nuovo popolo nella compagine politica franca, originata da un complessivo cambiamento della società sassone delle origini. Tale società non divenne solo cristiana, ma anche sedentaria, urbanizzata e animata dallo stesso spirito “missionario” cristiano dei franchi, ma stavolta nei confronti dei popoli vicini, ancora pagani. Il reticolo urbano, del resto, voleva anche dire un reticolo cristiano, incentrato sugli episcopati che nelle città avevano la loro sede e che si prestavano a essere le basi per future espansioni.

Nell’insieme si tratta di un libro ben riuscito, equilibrato anche se non particolarmente innovativo. L’autore mostra di saper ben utilizzare le fonti, anche se la sua padronanza del latino nel quale sono scritte non è forse impeccabile (esse sono infatti citate in traduzione). Ma al di là di tali dettagli appare ben concepita la forma di confronto fra una tesi storico-sociologica e un caso di studio a essa relativo. L’acquisizione principale della ricerca resta comunque la constatazione della miscela di metodi applicati nel processo di integrazione del popolo sassone al mondo franco, che non fu solo conquista, ma anche e soprattutto cristianizzazione, nel senso che tale termine aveva all’epoca, cioè acculturazione. Solo così si spiega pienamente il successo complessivo dell’operazione condotta da Carlo e dai suoi discendenti.

Gian Paolo G. Scharf

ROBERTO BIOLZI, “J’ay grand envie de veoir assaillir”. Guerre, guerriers et finances dans les États de Savoie à la fin du Moyen Âge (XIV^e – XV^e siècle), Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2024, 361 p.

Il cospicuo lavoro di Roberto Biolzi, che aveva già dedicato uno studio a un solo episodio della storia che qui racconta, si presenta come un approfondimento dell’analisi economico-sociale delle armi sabaude già approcciata nei precedenti lavori. Ma subito, semplicemente scorrendo l’indice del volume, ci si rende conto che esso è qualcosa di più e di meglio: è una trattazione completa e sistematica dell’argomento, estesa a due secoli cruciali per la formazione dello stato transalpino che tanto poi avrebbe contato nella storia d’Italia. In undici capitoli, articolati in due parti, l’autore espone in maniera dettagliata i principali aspetti della costruzione, del funzionamento e soprattutto del finanziamento dell’esercito sabaudo, scandendoli in un processo cronologico che mostra bene la maturazione di un sistema, parallelo e fortemente imbricato con quello ben più studiato dello *state-building*. Del resto, non è cosa nuova che uno dei pilastri dello stato moderno siano state le sue finanze, che permettevano maggiori attività e progetti rispetto alle forme statuali che lo avevano preceduto; e che la ristrutturazione finanziaria vada di pari passo, quando non sia direttamente causata, dalle riforme militari e dalle aumentate necessità in questo campo, è cosa altrettanto risaputa e non di meno bisognosa ancora di completi studi regionali, come appunto il presente si propone di essere.

Perciò il libro desta notevoli aspettative, che non delude, dato che l’analisi sul lungo periodo proposta può davvero porsi come ricerca esemplare e insieme stimolo a future indagini sul ruolo della società militare nello sviluppo degli stati moderni. Resta da spiegare una cosa, che forse anticiperà molte delle domande dei lettori: come mai l’autore si è deciso a tale impegnativa ma fruttuosa ricostruzione? Certo il gusto personale, la consuetudine con determinati archivi, lo stretto legame fra la sede universitaria di Losanna e il passato sabaudo del cantone di Vaud hanno contato non poco. Ma lo spunto decisivo, come ammette l’autore stesso, è stato dato dalla situazione a dir poco invidiabile delle fonti disponibili: il dominio dei Savoia, come è noto, può contare sui conti di castellania, lunghi rotoli di pergamenae letteralmente zeppi di informazioni, che già in altre occasioni sono stati sfruttati per ricerche centrate sugli aspetti quantitativi dell’amministrazione, dato che appunto di conti si tratta. Ma l’autore si è concentrato soprattutto su di una serie di preziosi registri dell’amministrazione centrale, che all’interno della contabilità generale del dominio si concentrano sulla tesoreria di guerra, cioè sulla specifica amministrazione finanziaria della materia bellica. Intuendo le potenzialità euristiche di tale fonte, l’autore ha deciso per uno studio sistematico di essa, integrato da molte altre fonti (fra le quali i già citati conti di castellania).

La prima parte (in sette capitoli) è quella più evenemenziale, poiché fornisce una storia militare del dominio sabaudo dalle origini al XV secolo, quindi ben più estesa dell’analisi che segue sull’organizzazione delle armate del principato. Viene delineato il percorso che con un notevole successo, anche se in maniera non sempre lineare, portò un piccolo principato alpino a diventare una potenza di medio livello su scala europea, non certo paragonabile alle grandi monarchie nazionali della fine del Medioevo quanto a dimensioni e risorse, ma in grado di stare al loro livello in fatto di capacità bellica, commisurata naturalmente al raggio d’azione e alle aspirazioni dei conti di Savoia. Tanto che per un certo periodo i soldati sabaudi furono molto ricercati e la monarchia francese si giovò spesso dell’ausilio di tali forze nelle proprie campagne, giacché i conti avevano una certa dipendenza politica dal potente vicino.

I primi due capitoli sono dedicati alla costruzione della potenza sabauda nei secoli XIII-XIV, e iniziano con Tommaso I, il vero artefice della trasformazione della piccola contea in un dominio espansionista e rispettato. Le principali guerre di questo periodo (che va dalla fine del XII secolo alla prima metà del successivo) furono condotte soprattutto a sud delle Alpi e poi nel territorio di Gex e nel “Paese di Vaud”, una zona attualmente a cavallo del

confine fra Francia e Svizzera e attorno al lago di Ginevra. Furono conquiste difficili e non prive di rovesci militari, che dimostrarono l'aggressività della nuova potenza, a dispetto dei mezzi ancora piuttosto limitati. Le fonti danno conto di effettivi modesti, ma l'autore sottolinea che a questa data il grosso della cavalleria era ancora reclutato sulla base dell'obbligo feudale e quindi sfuggiva alle registrazioni contabili. Si continua colla cosiddetta guerra dei Settanta anni (fra 1282 e metà XIV secolo), condotta contro il Delfinato da vari principi sabaudi, il più importante dei quali fu Amedeo V. Tale guerra rivela un salto di qualità: in parte per i contatti con la Francia (la Savoia partecipò a varie fasi della guerra dei Cent'anni a fianco dei capetingi), in parte per le necessità di uno stato di guerra endemico, l'amministrazione finanziaria bellica sabauda fu rivoluzionata e razionalizzata (il tesoriere di guerra comparve stabilmente dagli inizi del trecento) e maggiori furono le risorse a essa destinate, in modo da poter vincere la competizione per l'esaurimento dell'avversario. Una guerra fatta di cavalcate e assedi, nel quale comunque le battaglie campali non mancarono e dimostrarono il rango di media potenza dei Savoia, era fatta per stancare il nemico e annientarne le risorse, contando sulle proprie maggiori capacità di resistenza. Perciò la dinastia poté permettersi un'avventura tanto dispendiosa, che avrebbe probabilmente esaurito una potenza meno organizzata.

I due capitoli successivi sono dedicati al lungo regno del conte Verde, Amedeo VI. In un primo tempo il conte dovette concludere i conflitti lasciati aperti dal suo predecessore, soprattutto la guerra dei Settant'anni e i suoi strascichi. Apparentemente in questo periodo non si manifestarono molti cambiamenti, se non che la dimensione delle armate savoiarde aumentò sensibilmente, come pure il loro periodo di ingaggio: da poche settimane a molti mesi, per eserciti che contavano migliaia di uomini, fra cavalieri e fanti, con numeri che mettevano la Savoia sullo stesso piano militare dei molto più estesi regni di Francia e di Inghilterra. Nel periodo successivo le modifiche furono macroscopiche: risolti i problemi iniziali e conquistato un posto di rilievo nella politica internazionale, al conte Verde furono possibili guerre di altra natura. Delle campagne come quella nel Faucigny o nel "Paese di Vaud" (di nuovo) coinvolgevano ampi mezzi perché erano votate all'occupazione e all'incorporazione dei territori invasi nel dominio sabaudo. A queste si aggiungevano anche campagne all'estero, come la crociata nei Balcani in aiuto di Giovanni V Paleologo o la spedizione nel regno di Napoli. Al di là degli scarsi successi che arrisero a tali missioni era il loro significato politico a importare ai conti di Savoia. Del resto, anche gli interventi contro i Visconti in Piemonte, affrontati con lo stesso spirito, ponevano però le premesse per una sempre maggiore presenza della casata nella regione. Le maggiori innovazioni furono soprattutto tecniche: da un lato il semplice cavaliere fu sostituito dalla "lancia", l'unità formata da un cavaliere e due combattenti ausiliari, sempre montati, e questo fu anche possibile per il maggiore impiego di truppe mercenarie; dall'altro si registrò l'aumento dell'importanza relativa della cavalleria, rispetto alla semplice fanteria, trasformazione comune anche ad altre potenze dell'epoca. Questo fu dovuto a varie ragioni, ma innanzitutto all'evoluzione stessa del combattimento: in primo luogo i tiratori furono sempre più spesso montati per avere maggior mobilità (e ciò è ovvio per campagne che si svolgevano molto lontano dalle basi sabauda dell'esercito), in secondo luogo la cavalleria si dimostrò capace anche di combattere a piedi, quando necessario, sostituendo quindi la fanteria.

I capitoli che seguono sono dedicati ai due principi che seguirono il conte Verde, cioè Amedeo VII, il conte Rosso, e Amedeo VIII. I regni dei due Savoia furono molto differenti fra di loro, anche se alcune tendenze di fondo rimasero. Il conte Rosso fu coinvolto in numerose campagne, nel Vallese, come nel Canavese, e mise in campo armate sempre più ampie e sempre più a lungo. Si mantenne ancora la diminuzione di effettivi di fanteria semplice, anche se aumentarono – ma non proporzionalmente – i tiratori, fatto che deve essere ritenuto un'influenza inglese, mediata tramite il confinante regno di Francia, che aveva iniziato a imitare i rivali di oltremanica, vista la maggiore efficacia delle loro armate. Nell'ultimo periodo di regno del conte Rosso le fonti attestano anche una prima diffusione di armi

da fuoco, anche se ancora a livello embrionale. Amedeo VIII invece condusse poche campagne, rispetto tanto ai predecessori quanto ai successori sul trono ducale. Per tale motivo è noto come “pacifico”, per quanto i motivi di tale scelta politica siano da vedere anche nella situazione finanziaria del ducato. Le sue armate conobbero un’ulteriore evoluzione: aumentarono i tiratori, ormai componente fissa, e l’ingaggio standard delle truppe diventò l’anno (perlomeno è quanto attesta la contabilità). In compenso si invertì la tendenza a diminuire la fanteria, che durante il regno del duca pacifico riprese a crescere. Potenzialmente questo dava al ducato una stazza militare di tutto rispetto, paragonabile a quelle delle monarchie europee, ma nella realtà raramente il duca convocò tutti i possibili effettivi. L’unica sfida veramente ardua che i Savoia affrontarono in tale periodo fu quella delle armate di Facino Cane, assai distruttive e incontrollabili, di fronte alle quali le abilità diplomatiche del duca erano poco utili, mentre avevano dimostrato la loro efficacia durante la campagna contro i Visconti.

L’ultimo capitolo di questa parte prende in esame la politica militare di Ludovico I, succeduto al padre Amedeo VIII, che, come è noto, con l’elezione a pontefice, lasciò il governo del ducato al figlio. Ma Felice V, pure da papa, non lasciò del tutto il controllo della politica sabauda al nuovo duca e ciò comportò non solo una moltiplicazione delle spese per il mantenimento di due corti, ma anche una certa dualità nel comando, che nocque talvolta alle operazioni militari, anche se in altri casi si rivelò efficace per condurre campagne simultanee. In ogni caso di fronte all’aumento vertiginoso delle spese militari, generalizzato in questo torno di tempo, il ducato non riuscì a tenere il passo: gli effettivi schierati nelle varie operazioni erano notevolmente inferiori alle potenze contemporanee, e comunque le finanze ducali erano allo stremo. Nella composizione delle armate ducali declinò notevolmente la componente di fanteria autoctona, ma aumentò quella mercenaria, reclutata soprattutto nella confederazione elvetica (e ciò aumentò le spese); parimenti aumentarono i tiratori montati, probabilmente su influsso della vicina Borgogna, che in questo periodo ebbe notevoli rapporti con la Savoia, con scambio di truppe. Invece a queste innovazioni non tennero dietro quelle nella modernizzazione dell’artiglieria. I primi seri approcci erano stati tentati proprio da Amedeo VIII durante il suo ducato, ma il figlio non ne seguì l’esempio, rimanendo indietro nella competizione fra le varie potenze. Fino alle guerre di Italia, perciò, la Savoia si trovò relegata in una posizione secondaria nel rango dei poteri militari dell’epoca.

La seconda parte del volume, che si compone di quattro capitoli, è quella più analitica. Se già la prima parte si era rivelata ricca di informazioni sul funzionamento delle armate sabauda, distanziandosi così da una mera *histoire bataille*, gli stessi argomenti vengono ripresi, approfonditi e sistematizzati nella seconda, che offre un quadro molto chiaro della struttura militare del principato dei Savoia. Il primo capitolo di questa parte (l’ottavo del volume) si sofferma sul metodo di finanziamento delle armate, constatando una notevole evoluzione che durante il XIV secolo vide l’emergere della Tesoreria di guerra, un ufficio centralizzato deputato espressamente a provvedere alle spese militari (prima fra tutte il pagamento dei soldati). In tale compito essa sostituì i castellani, officiali territoriali incaricati all’inizio del secolo anche della gestione militare dei soldati provenienti dalla propria circoscrizione. Dapprima si ebbero dei tesorieri generali che furono incaricati *ad hoc* della bisogna, in occasione delle principali campagne; tali compiti ricadevano su uomini di provata esperienza e lealtà, oltre che di notevoli risorse economiche (i tesorieri in linea di massima dovevano essere in grado di anticipare di tasca propria i fondi che fossero momentaneamente indisponibili in cassa). Solo alla fine del XIV secolo emerse la Tesoreria di guerra vera e propria, incarico stabile e specializzato, che tuttavia faceva ricorso a personale simile a quello del periodo precedente. Questo ufficio, che fu codificato negli *Statuta Sabaudie* del 1430, apparve in ritardo rispetto al regno di Francia e a quello di Inghilterra, ma in anticipo rispetto al ducato di Borgogna e a quello di Bretagna, mostrando così il desiderio dei duchi di stare al passo coi tempi. Nei primi decenni di funzionamento il tesoriere agiva da

solo, perlomeno a livello ufficiale, ma fu presto affiancato da una serie di officiali subalterni che lo dovevano aiutare a espletare i suoi molti incarichi, fra i quali uno dei più pesanti era sicuramente la mostra, l'ispezione regolare degli effettivi arruolati per verificare la loro corrispondenza con quanto concordato.

Il nono capitolo esamina la catena di comando delle armate savoiarde nella sua articolazione e nel suo sviluppo. A partire dal XIV secolo emerse, parallelamente al tesoriere di guerra, la figura del maresciallo, in origine responsabile delle scuderie e quindi delle truppe montate, ma sempre più centrale nel comando delle armate, tanto da sostituire a tutti gli effetti il principe quando costui non fosse presente. Questo ufficiale doveva possedere anche una certa capacità politica e diplomatica, propria appunto di un vicario del principe; però era fisiologico che contemporaneamente emergessero altre figure, alle quali erano demandate alcune delle competenze originariamente del maresciallo, quali l'intendente o il maestro delle bombarde. In un primo tempo il modello imitato dai Savoia per lo sviluppo di tali figure era quello del ducato di Borgogna e dietro a esso il regno di Francia; ma nel quattrocento importante fu anche l'esempio delle armate del nord Italia, con le quali il ducato ebbe a più riprese a confrontarsi.

Il decimo capitolo invece verte sui sistemi di finanziamento delle guerre sabaude. Grazie alla ricchezza della fonte l'autore è in grado di calcolare i bilanci generali e i costi della guerra, giungendo alla conclusione che essa assorbiva praticamente per intero le risorse del principato, a differenza degli stati vicini che mediamente vi investivano un quarto del bilancio. Da qui due conseguenze: da un lato la sempre maggiore importanza della Tesoreria di guerra, che in certi anni assorbiva l'intera massa delle entrate, giungendo a esercitare di fatto una preminenza sugli uffici finanziari del principato. Dall'altra il fatto che quasi mai i Savoia erano in grado di saldare immediatamente il dovuto alle truppe, con conseguenti difficoltà di reclutamento, di mantenimento, ma soprattutto di continuità delle campagne. Ciò spingeva i principi a fare costante ricorso al credito, non sempre però erogato da finanzieri professionisti, ma spesso anche dalle comunità o dai signori soggetti all'alto dominio della casata.

L'ultimo capitolo del volume mantiene la promessa di sfruttare la fonte contabile anche per un altro genere di indagine, ovverosia quella prosopografica e più latamente sociale. Dai conti sabaudi veniamo infatti a sapere come erano costituite le armate del principe e come tale struttura mutò nel corso del periodo in esame. Se in linea di principio l'obbligo feudale non venne mai meno, tuttavia già dal XIV secolo fu sempre meno utilizzato come metodo di reclutamento. Non che ciò modificasse, all'inizio, la struttura delle armate, comunque costituite in maggioranza da nobili del principato; ma dalle fonti emerge come essi partecipassero alle imprese dei Savoia su base volontaria e remunerata, in parallelo a quanto accadeva per la fanteria, dato che le comunità mandavano sempre più di mala grazia i propri membri a combattere, preferendo il riscatto dell'obbligo militare in moneta. D'altronde ciò permetteva con tali fondi il reclutamento di fanterie mercenarie, più professionali ed efficienti. Dalle fonti emerge anche un altro fatto: in origine la paga del cavaliere dipendeva dal suo *status* sociale, ma piuttosto precocemente nei domini sabaudi si assistette a un livellamento della paga sulla base della funzione militare (spia di una professionalizzazione anche in questo settore), poiché i cavalieri venivano pagati tutti col medesimo compenso. Da ultimo il reclutamento di artiglieri, genieri ed esperti di logistica avvenne preferibilmente all'estero e più precisamente nei paesi di lingua tedesca, dove si poteva trovare un'élite di specialisti ben remunerati e competitivi nei confronti dei loro omologhi di altra provenienza.

Le conclusioni del volume fanno ben più che riassumere le principali acquisizioni dei capitoli che le precedono, poiché propongono anche delle riflessioni generali sui tre assi che hanno orientato la ricerca: in primo luogo ci si pone la domanda se sia stata la guerra, con le sue crescenti necessità, a stimolare la costruzione di una struttura statale solida e soprattutto di una fiscalità conseguente. La risposta non può essere univoca, ma resta assodata

to lo stretto nesso fra attività militare e *state-building*. La seconda prospettiva di ricerca è quella sulle particolarità che caratterizzavano le armate sabaude, anche in questo caso sintetizzata dalla domanda se tali armate fossero all'avanguardia o in ritardo rispetto agli *standards* contemporanei. Pure qui non è possibile fornire una risposta univoca: per certi versi l'esercito savoardo anticipò molte delle innovazioni che modificarono la conduzione bellica nel tardo Medioevo, come per esempio nella creazione della Tesoreria di guerra o nel livellamento del compenso per i cavalieri. Ma per altri versi lo stesso esercito si dimostrò attardato su funzionamenti ormai superati, come per esempio il reclutamento parcellizzato e in certa misura ancora fondato su un obbligo feudale sempre meno stringente, o la scarsa importanza data alle innovazioni tecnologiche, come l'artiglieria da fuoco. La terza prospettiva verte, infine, sui modelli che più influirono in tale sviluppo, vista la particolare posizione di cerniera del principato. Senza sorprese i modelli che esercitarono in tempi e maniere diverse una qualche influenza sulle armate savoarde sono tre come tre erano i paradigmi politici che si potevano trovare negli stati confinanti con la Savoia: da un lato quello principesco fornito dal regno di Francia e poi dal ducato di Borgogna, vicini e spesso alleati dei Savoia, con i quali i contatti furono molteplici. Dall'altro gli stati dell'Italia centro-settentrionale, le cui armate i principi spesso dovettero affrontare, soprattutto nel XV secolo. Infine, i confederati elvetici, dato che la fanteria svizzera più che un modello fornì un regolare complemento degli eserciti dei Savoia.

È superfluo aggiungere qualcosa alle ricche conclusioni offerte dall'autore. Ci sentiamo solamente di rimarcare come il presente studio si ponga non solo come modello esemplare di ricerca, ma in un certo senso anche come apripista di una metodologia che siamo certi darà ancora notevoli frutti.

Gian Paolo G. Scharf

MARCO MERLO, SARA SCALIA (a cura di), **La storia del Castello di Brescia dal Medioevo all'Ottocento**, Milano, Skira editrice, 2023, 324 p.

Non sono pochi, nelle città italiane settentrionali, i castelli urbani di origine tardomedievale e rinascimentale sopravvissuti sino ad oggi, ognuno con una sua specificità urbanistica e architettonica. Varia è la posizione di questi manufatti rispetto alla città medievale: nel cuore del centro cittadino di tradizione comunale, o ai suoi margini (come a Ferrara, a Padova, a Verona), o in posizione sopraelevata (come a Bergamo, ancora a Verona, a Trento, a Brescia). Varie sono le funzioni svolte nel passato più lontano (residenza signorile, sede di guarnigione militare per conto di un governo extra-urbano), e anche quelle degli ultimi secoli (ma tra il tardo XVII e il XX secolo la caserma, il carcere, e poi il museo sono destinazioni ricorrenti, con complicati passaggi dal demanio alle amministrazioni comunali). Non tutti questi manufatti difensivi hanno goduto di pari attenzione dal punto di vista della ricerca storica. Ciò è accaduto per motivi facilmente comprensibili, se si pensa – ad esempio – che a Padova l'uso come carcere di larga parte del castello carrarese è cessato non più di un quarto di secolo fa. Si ha anche l'impressione che il panorama delle fonti (documentarie, iconografiche, oltre che ovviamente materiali nel sotto- e nel soprasuolo) sia estremamente diversificato, nei vari contesti.

Si tratta di un bel tema di ricerca, affine ovviamente (e talvolta coincidente) al tema delle cittadelle, negli anni scorsi oggetto di ripetuta attenzione. Si porrà dunque come un termine di confronto significativo per altre indagini questo bel volume sulla storia del castello di Brescia dal medioevo al XIX secolo, frutto della collaborazione tra un Dipartimento universitario (veronese, non bresciano) e la Fondazione Brescia Musei: ente, quest'ultimo, che è sicuramente all'avanguardia – nel confronto con altri contesti comparabili – quanto alla valorizzazione dinamica del patrimonio culturale e artistico della città di riferimento. Come

argomenta Marco Merlo nell'*Introduzione* (pp. 15-22, a p. 21), l'amputazione dal volume dedicato al castello di Brescia della storia antica (dalla quale il colle Cidneo ricava il suo stesso nome) assicura compattezza e coerenza metodologica. È infatti proprio la cartografia storica – di età veneziana (che include la brevissima, 1510-1512, ma non irrilevante, parentesi francese di primo cinquecento), napoleonica, asburgica, italiana – a costituire il filo conduttore del volume. Ad alcuni interventi metodologici nella parte iniziale (S. Scalia, *Cartografia a confronto: tra ricerca storica e fruizione digitale. L'approccio allo studio della cartografia storica: un nuovo modo di raccontare la storia architettonica del Castello di Brescia*, pp. 23-33; G. Bitelli, G. Gatta, *La cartografia storica in ambiente digitale*, pp. 35-45) si aggiunge infatti una serie di interventi mirati – dovuti tutti a S. Scalia – che illustrano, per le varie cronologie, un patrimonio di non comune ricchezza (poi schedato dalla stessa studiosa negli *Apparati*, pp. 283-325). La storia ‘spaziale’ e ‘materiale’ del castello diventa dunque il riflesso delle trasformazioni politiche e sociali, in ognuna delle sezioni cronologiche del volume (*Dall'autonomia comunale alla dominazione viscontea; Il Quattrocento: da Milano a Venezia; Tra Francia, Impero e Venezia: il primo ampliamento moderno; Il grande ampliamento del Castello dalla fine del Cinquecento al Seicento; Dai veneziani agli austriaci: la fine delle dominazioni straniere e della funzione militare del Castello*). Ferreamente organizzate, queste sezioni comprendono sempre un sintetico saggio di storia politica, dovuto a uno specialista autorevole ‘lombardo’ (Guido Cariboni e Fabrizio Pagnoni per il due-trecento comunale e visconteo) o ‘veneto’ (Enrico Valseriati e Federico Barbierato per l’età veneziana, dal XVI secolo in avanti), per arrivare all’ottocento napoleonico, asburgico e italiano (contributi di Giusi Villari e Costanzo Gatta), e un saggio di storia dell’architettura. Il castello sul colle Cidneo fu infatti un cantiere continuo: anche in età moderna strutture interne e funzioni si modificarono in modo incessante, dai primi progetti di ammodernamento studiati ancora da Marco Merlo, al grande ampliamento cinque-seicentesco, oggetto della ricerca di Cristiano Guarneri. Riguardo a queste tematiche, rinnomati specialisti come Matteo Ferrari (per *Le pitture del mastio* e *Le pitture della torre Mirabella*) e Fabio Coden (per la chiesa di *Santo Stefano in Arce*) illustrano singoli episodi storico-artistici e architettonici.

Naturalmente non manca qualche piccola menda: ad esempio, l’epigrafe del 1343, murata sull’arco attraverso il quale si accede al piazzale della Mirabella, che ricorda l’edificazione del mastio al tempo di Giovanni e Luchino Visconti essendo castellano *Petrucius* (o *Petercius*, lezione a mio avviso meno probabile perché il segno di compendio generico sopporta benissimo lo scioglimento *ru*) *Vicecomes* loro *subditus*, è riportata per tre volte (a pp. 68-69, 71 e nota, 315), senza accordo fra gli autori quanto alla lettura del testo. Ma non sono cose che possano inficiare una eccellente operazione di ricerca e di divulgazione, che, come si accennava, è da proporre come modello per casi analoghi.

Gian Maria Varanini

KURT WEISSEN, Florentine banks in Germany. The market strategies of the Alberti, Medici, and Spinelli, 1400-1475, Heidelberg, Heidelberg Publishing, 2024, 556 p.

A distanza di tre anni dalla pubblicazione in lingua tedesca (*Marktstrategien der Kuriengenbanken. Die Geschäfte der Alberti, Medici und Spinelli in Deutschland, 1400-1475*), esce, con un titolo leggermente diverso, la versione tradotta in inglese della monografia di Kurt Weissen sulla presenza delle banche d'affari fiorentine nel mondo germanico alla fine del Medioevo. Rispetto all'edizione originale, per ragioni di economia questa non comprende le corpose appendici costituite da una panoramica sulle fonti utilizzate, dalla trascrizione di alcuni documenti esemplari, dalla redazione di bilanci e tabelle. L'edizione inglese, però,

contiene l'indice dei nomi, la cui mancanza nell'originale privava il lettore di un prezioso strumento di corredo. Infine, entrambe le versioni sono scaricabili gratuitamente dalla rete in formato pdf.

La ricerca di Weissen si configura come il lavoro di una vita, non soltanto per la mole del volume, ma anche (e direi soprattutto) per la rilevanza dei temi trattati, per la massa delle fonti inedite consultate, per l'ampio ventaglio delle questioni storiografiche affrontate. Senza ombra di dubbio, in riferimento alla storia della banca e delle tecniche finanziarie tardo-medievali, il libro di Weissen costituirà per la comunità scientifica una fondamentale pietra di paragone, perché l'autore, con un approccio sostanzialmente empirico ma non a-teoretico, ha saputo unire l'analisi di dettaglio con uno sguardo ampio dei problemi indagati.

Il *primum movens* della monografia è costituito dalla verifica di una tesi elaborata nel secondo dopoguerra da Raymond de Roover a proposito della mancata integrazione di gran parte del mondo tedesco nella rete delle grandi compagnie mercantili-bancarie italiane e segnatamente di quelle fiorentine, le più importanti a livello europeo per grado di capitalizzazione, rilievo delle relazioni internazionali e *know how* dei suoi dirigenti. Secondo lo studioso belga – uno dei massimi interpreti della *Business History* nel XX secolo – la divergenza tra le raffinate tecniche finanziarie italiane e l'arretratezza dell'armamentario germanico, soprattutto a est del Reno e a nord del Danubio, costituiva un impedimento alla penetrazione delle banche d'affari fiorentine. In particolare, l'impossibilità virtuale di utilizzare la lettera di cambio, strumento principe per lo spostamento dei capitali, limitava i contatti tra operatori economici italiani e tedeschi. Solo in empori posti ai confini delle due 'civiltà finanziarie', oppure in città cosmopolite sedi di fiere o di mercati permanenti, ci potevano essere punti di contatto: per esempio a Bruges, Venezia, Ginevra, tutte sedi operanti come camere di compensazione dei crediti e dei debiti internazionali.

Dagli anni settanta del secolo scorso, la posizione di de Roover è stata messa parzialmente in discussione da una corrente storiografica che si può associare alla figura di Wolfgang von Stromer e di tutti quegli studiosi che hanno lavorato in larga misura sulla documentazione presente negli archivi tedeschi (per esempio a Norimberga e a Berlino), mentre è stata sostanzialmente ribadita da Arnold Esch, profondo conoscitore degli archivi romani e straordinario interprete delle relazioni finanziarie tra ambienti pontifici e mondo delle grandi compagnie d'affari. La ricerca di Weissen, motivata inizialmente dagli stimoli di von Stromer, non ribalta la tesi di de Roover (e di Esch), ma certamente modifica in maniera importante il quadro relativo alla presenza degli uomini d'affari italiani nelle città tedesche alla fine del Medioevo. In sostanza, anche se le società toscane (e affiliate) operavano in Germania con modalità differenti (e per diversi aspetti in maniera meno evoluta) rispetto a quanto avveniva nelle principali 'piazze' del Mediterraneo, nei Paesi Bassi, in Francia, in Inghilterra, ecc., da ora in poi non si potrà più negare l'attività degli uomini d'affari italiani in terra tedesca, tali e tante sono le testimonianze fornite dall'autore. Queste testimonianze sono il frutto di uno scavo archivistico di *longue durée*, condotto in numerose sedi di conservazione: l'Archivio di Stato e la Biblioteca Nazionale di Firenze, l'Archivio dell'Ospedale degli Innocenti a Firenze, l'Archivio Datini a Prato, l'Archivio della Fabbriceria di San Petronio a Bologna, l'Archivio Borromeo a Isola Bella sul Lago Maggiore, gli Archivi di Stato di Roma, Bologna, Venezia, Basilea e Norimberga, l'Archivio di Stato del patrimonio culturale prussiano di Berlino e, *last but not the least*, l'Archivio Spinelli presso la Beinecke Library della Yale University.

Il volume si articola in otto capitoli. Il primo è costituito da una corposa introduzione dedicata alle fonti, al contesto storiografico di riferimento e all'obiettivo della ricerca. Weissen è molto chiaro nel prospettare al lettore quale sia il suo campo di indagine: la presenza e il *modus operandi* in Germania delle grandi compagnie italiane, in particolare quelle fiorentine legate agli affari con la curia pontificia. La cronologia del volume deve molto a questo approccio, perché sino allo Scisma della Chiesa Occidentale il mondo germanico

aveva poco interessato i *campsores romanam curiam sequentes*. Le rimesse più importanti alla Camera Apostolica arrivavano sin dal XIII secolo dagli stati dell'Europa mediterranea (Regno angioino, Corona d'Aragona, Corona di Castiglia) e soprattutto dalla Francia. La frattura causata dalla doppia elezione papale privò i pontefici 'romani' (quasi tutti napoletani) delle entrate tradizionalmente più rilevanti, obbligandoli a far leva sulle realtà rimaste sotto la loro obbedienza, tra cui l'Italia centro-settentrionale, il Sacro Romano Impero e alcuni regni dell'Europa orientale (come quelli di Ungheria e di Polonia). Il Concilio di Pisa del 1409, con l'elezione di un terzo pontefice nella figura Giovanni XXIII, determinò un ulteriore approfondimento delle relazioni finanziarie tra le diocesi tedesche e le entrate pontificie legate all'obbedienza a Giovanni XXIII. Il *terminus ad quem* dell'indagine è invece posto negli anni settanta del quattrocento, quando la presenza delle grandi banche d'affari italiane in terra tedesca era ormai un ricordo del passato, anche se il loro declino si poteva già presagire una volta esaurita la grande stagione dei Concili, iniziata a Costanza e terminata a Basilea.

Il secondo capitolo si focalizza sugli interessi finanziari in gioco tra curia pontificia, banche d'affari e mondo tedesco. Da una parte, si prendono in esame le varie entrate papali (obolo di S. Pietro, decime, annate, *servitia communia*, *servitia minuta*, suppliche e atti grazia) e i relativi problemi tecnici connessi al trasferimento di questi tributi dall'Europa centrale e settentrionale. Dall'altra, si analizzano il ruolo delle grandi compagnie mercantili-bancarie, i rapporti tra funzionari della Camera Apostolica e direttori delle banche impegnati nel ruolo di 'depositari' della Camera, le difficoltà di spostare grosse somme da Nord a Sud dell'Europa in virtuale assenza di una consolidata rete finanziaria sulla quale far transitare il flusso delle lettere di cambio.

Il tema del trasferimento del denaro è oggetto di uno specifico approfondimento nel terzo capitolo, forse il più tecnico di tutto il volume. Come accennato, per gran parte del mondo mercantile germanico risultava remota l'eventualità di un contatto finanziario diretto con la curia pontificia e dunque era necessario sopperire a questa mancanza attraverso vie alternative. La più facilmente comprensibile, ma materialmente macchinosa, costosa e rischiosa, consisteva nell'invio di contanti verso piazze bancarie dove era possibile comprare una lettera di cambio (svolgendo quindi in ruolo di datore della valuta): le spedizioni che partivano dalle terre dell'Ordine Teutonico, dalla città di Lubecca (sede principale della Hansa germanica) e da quella porzione del Sacro Romano Impero gravitante su Norimberga prenudevano soprattutto la via di Venezia. Del resto, il mercato di Rialto fra XIV e XV secolo era la più importante camera di compensazione europea, e in Laguna era presente la più numerosa comunità di immigrati tedeschi in Italia. Viceversa, dalle città della Renania, le spedizioni di contanti venivano inoltrate in primo luogo verso Bruges (il maggiore emporio mercantile e finanziario dell'Europa nord-occidentale) e in subordine verso Ginevra (sede di fiere internazionali 'controllate' dagli italiani). Nel primo quattrocento una riduzione dei rischi e dei costi avvenne proprio tramite la presenza di rappresentanze italiane nelle maggiori città tedesche (Norimberga, Basilea, Colonia, Lubecca) e l'inizio di relazioni dirette tra uomini d'affari della Penisola e operatori economici locali. Anche così, tuttavia, operare nel mercato delle lettere di cambio trovava ostacoli non banali, determinati dalla bilancia commerciale e finanziaria tra Italia e Germania. Difatti, in un network bancario è indispensabile un certo grado di equilibrio. Quando tra due 'piazze' vi è uno sbilanciamento, la rete può sopperire con le triangolazioni finanziarie: ad esempio, i fiorentini avevano di norma saldi attivi a Bruges e passivi a Londra, perché mentre nei Paesi Bassi vendevano più di quanto non comprassero, in Inghilterra avveniva il contrario; ma compensavano lo squilibrio trasferendo somme da una parte all'altra della Manica. Quando anche questo non risultava sufficiente, facevano intervenire un soggetto terzo (in molti casi Barcellona, Venezia o Roma) per riportare in equilibrio le bilance dei pagamenti. Il problema, per quanto attiene al mondo tedesco, era che i clienti principali delle banche fiorentine erano soprattutto alti preti interessati a operare rimesse sulla curia pontificia: il flusso delle lettere era quasi

monodirezionale. L'eventuale compensazione con merci risultava per altro difficile, perché, mentre dal Mediterraneo affluivano beni costosi, l'Europa settentrionale forniva beni a scarso valore aggiunto. I trasferimenti di denaro, anche con lettera, si rivelavano talora problematici e costosi, ma visti gli obblighi degli alti ecclesiastici verso la curia pontificia, le spese di gestione per un servizio non standardizzato venivano scaricate dai banchieri sui loro clienti.

Il quarto capitolo fornisce una densa carrellata delle società bancarie italiane presenti presso la curia pontificia e interessate al mercato finanziario tedesco. Si comincia con la ricostruzione delle attività condotte dagli Alberti (probabilmente la più importante compagnia d'affari europea nella seconda metà del XIV secolo) dal tempo della 'cattività avignonesa' sino alla guerra tra Repubblica fiorentina e Stato pontificio (la cosiddetta 'guerra degli Otto Santi'), per analizzare in successione l'attività di alcune società lucchesi al tempo di Urbano VI, quella della banca bolognese dei Gozzadini e il ritorno della finanza gigliata con Bonifacio IX. Quindi con Giovanni XXIII, Martino V ed Eugenio IV abbiamo il trionfo della banca fiorentina, analizzata nel dettaglio con i paragrafi dedicati rispettivamente agli Alberti Antichi, al banco Medici fondato da Giovanni di Averardo e portato da Cosimo al suo apogeo, alle società degli Spini, dei Guadagni, dei Giachinotti & Cambini, dei della Casa, dei Borromei & Spinelli. C'è anche spazio per sodalizi 'misti', come quelli creati dai senesi Benzi e dai veronesi Guarienti oppure dai veronesi Sagramoso di concerto con alcuni fiorentini esiliati dopo la presa del potere di Cosimo nel 1434.

Il quinto capitolo, che occupa un terzo dell'intero volume, sposta l'attenzione dalla curia pontificia alla Germania e ricostruisce presenza e *modus operandi* delle banche d'affari in alcune città d'oltralpe, con un approfondimento relativo alle relazioni tra banchieri italiani e operatori economici locali. Per l'Alta Germania (cioè, quella meridionale), con un focus specifico su Norimberga, si passano in rassegna i Gozzadini di Bologna; i Medici nei loro legami con le società Rummel & Kress, Paumgartner, Welser, Ravensburger; gli Spinelli nei loro affari con le compagnie Diesbach-Watt, Paumgartner, Müllner, Meichsner, Rummel, Fugger, Vöhl, e tante altre ancora. Le 'piazze' di Colonia e Magonza sono analizzate inizialmente tramite l'attività di banche bolognesi (Gozzadini, Sassolini) e lucchesi (Ugolini & Bocci, Pagani & Cristofani); quindi l'autore si concentra sulle aziende maggiormente documentate in area renana (come quelle degli Alberti e dei Biliotti) e a Wroclav. Un lungo paragrafo è dedicato alla città di Lubecca. Nella più importante delle città anseatiche, spesso utilizzata dai Gran Maestri dell'Ordine Teutonico come loro piazza bancaria, operarono rappresentanti degli Alberti, dei Medici e dei Rucellai, ma anche società tedesche aventi sede principale nell'Alta Germania (Pirckheimer, Kress) o nella Renania (Veckinhussen) e con forti connessioni con i mercati di Bruges e di Venezia. Gli interessi del banco Medici a Lubecca sono approfonditi tramite la figura di Gherardo di Niccolò Bueri, che trascorse una vita intera nella città anseatica, si sposò con una donna del patriziato locale ed ebbe anche una certa attività politica a livello urbano: il carteggio Bueri-Medici conservato nel fondo *Mediceo Avanti il Principato* finisce per costituire una delle fonti più significative per la storia di Lubecca nella prima metà del XV secolo. Altrettanto corpose sono poi le sezioni dedicate alle città sedi dei due Concili ecclesiastici: Costanza e soprattutto Basilea. Qui ritroviamo le società italiane che abbiamo già nominato (a Costanza in prima fila sono Spini, Medici e Alberti, mentre a Basilea abbiamo Medici, Alberti, Borromei e Guarienti-Lamberteschi-Sagramoso). Diversamente dagli altri contesti analizzati, però, le sedi conciliari avevano, da una parte, la peculiarità di concentrare eccezionalmente la clientela ecclesiastica e quindi gli affari, ma, dall'altra, anche quella del carattere provvisorio dei traffici, visto che nessuno sapeva esattamente quanto sarebbero durati i rispettivi concili. Pertanto, la presenza degli operatori finanziari italiani si materializzò sotto forma non di specifiche società, ma di agenzie: una sorta di 'protesi' di aziende preesistenti, che potevano essere compagnie con sede a Roma, Venezia, Bruges o Ginevra.

Con il sesto e settimo capitolo, Weissen tira le fila di quanto esposto precedentemente e delinea la struttura fondamentale del mercato finanziario gravitante in Germania attorno alle grandi banche d'affari fiorentine. Alcuni aspetti in particolare meritano di essere segnalati. In primo luogo, la non piena integrazione delle città tedesche nella 'rete' fiorentina. Qui, contrariamente a quanto ravvisabile in varie 'piazze' del Mediterraneo e dell'Europa atlantica, non abbiamo un vero e proprio network (cioè, un sistema a cui molti operatori economici possono agganciarsi), bensì una relazione *hub and spoke*. Questo modello, applicato in vari ambiti (dalla medicina alla gestione del traffico aereo), ha la sua origine nel funzionamento della ruota di una bicicletta: *hub*, infatti, significa mozzo, mentre *spoke* è il raggio. Tutti i raggi convergono sul mozzo. Allo stesso modo alcune città tedesche, tramite un pugno di banche italiane, potevano convergere finanziariamente sulla curia pontificia, direttamente o tramite Bruges e Venezia. Non era però immaginabile per un uomo d'affari tedesco negoziare lettere di cambio (o altri strumenti finanziari) se non tramite questi *hub* italiani. In secondo luogo, e come conseguenza immediata di quanto detto, in Germania non era possibile utilizzare le lettere di cambio per generare credito e speculare sui mercati valutari: a ciò si opponeva anche la scarsa (per non dire inesistente) dimestichezza con le pratiche contabili più evolute. Weissen sottolinea come non sia affatto necessario conoscere la partita doppia per comprare/vendere una lettera di cambio, soprattutto se ci si appoggia a un soggetto finanziario terzo; ma riconosce anche che è virtualmente irrealizzabile giocare sulle speculazioni cambiarie senza avere libri mastri in perfetta partita doppia. In terzo luogo, il carattere non robustamente strutturato della presenza italiana in Germania si spiega sostanzialmente con gli interlocutori principali delle grandi banche d'affari: non mercanti locali, ma arcivescovi, vescovi, abati e principi come il Gran Maestro dell'Ordine Teutonico. Abbastanza curiosamente gli italiani (e tra questi anche i fiorentini) sarebbero tornati in Germania più in qualità di mercanti che di banchieri tra fine quattrocento e primo cinquecento, esattamente mentre la loro supremazia finanziaria cominciava a incrinarsi di fronte a nuovi soggetti europei, tra i quali vi erano le nuove banche dell'Alta Germania.

Le pagine finali del volume sono occupate da un ottavo capitolo (di fatto un'appendice) che conduce il lettore nell'analisi di questioni pratiche evidenziate dalle fonti: Gherardo Bueri a Lubecca, Bartolomeo Biliotti a Colonia, la filiale medicea a Basilea alle prese con i problemi della bilancia dei pagamenti; concessioni di credito, accettazione di depositi, trasferimenti di denaro all'estero analizzati tramite la documentazione della compagnia Spinnelli a Colonia; rischi e profitti nelle attività legate al negozio delle lettere di cambio.

Sergio Tognetti

ALESSANDRO VANOLI, **L'invenzione dell'Occidente**, Bari-Roma, Laterza, 2024, 251 p.

L'autore con una solida preparazione accademica da alcuni anni si cimenta nella scrittura di godibilissimi saggi di divulgazione storica incentrati soprattutto sul rapporto tra Occidente e Oriente e la non semplice convivenza nel Mediterraneo di numerose culture. Questo volume è invece un saggio che tenta di dare una forte lettura storiografica di un tema certamente complesso come è l'idea di Occidente, un luogo non solo geografico ma ancor più culturale e ideologico, su cui oggi basiamo molte delle discussioni sul futuro dell'ordine mondiale. Non è un caso che l'autore parta proprio da uno dei primi eventi ritenuti "globali" della storia e cioè la spartizione delle aree di influenza tra portoghesi e spagnoli nelle nuove terre americane. È da quella divisione sulle mappe che si consolida l'idea di un Occidente diviso dall'Oriente. Eppure, come il libro ben testimonia, già nell'Antichità e nel Medioevo il mondo veniva descritto come un luogo in cui i punti cardinali non costituivano

solo degli elementi geografici, ma anche ideali, di un globo al cui centro era l'Europa contrapposta agli altri continenti conosciuti.

Il volume è stato pensato come un viaggio attraverso l'idea di Occidente nel corso dei secoli, partendo dall'Antichità, passando per il Medioevo e soffermandosi soprattutto sull'età moderna ritenuta dall'autore di fondamentale importanza per lo sviluppo della tematica analizzata. Si passa dalle colonne d'Ercole pensate spesso come limite del mondo antico ed in realtà tante volte superate da popoli abili nella navigazione, come i fenici, i greci e i romani. Ci si sofferma sulla divisione dell'Impero romano in *Pars Occidentis* e *Pars Orientis*, un fondamento giuridico che faceva diventare una realtà istituzionale la separazione tra due spazi sino ad allora teorici: un tassello su cui nei secoli successivi si sarebbe costruita una nuova idea di mondo e con essa la possibilità di pensare un Occidente. Il Medioevo viene analizzato partendo dalla forma teologica della Terra di Isidoro di Siviglia, spostandosi poi alla narrazione dell'Oceano Atlantico come porta di accesso all'Occidente ma per tutta l'era di mezzo luogo ancora di difficile navigazione.

Lo sviluppo tecnologico che facilitò la navigazione nel corso del tardo Medioevo cambiò tutto e l'Occidente come lo conosciamo noi di fatto prese forma. La navigazione si poteva fare in mare aperto e soprattutto si poteva fare tutto l'anno. L'Atlantico divenne un'estensione del mondo europeo e mediterraneo, uno spazio marittimo sempre più navigato e conosciuto e soprattutto in molti iniziarono a chiamarlo "oceano Occidentale" o "mare Occidentale". La storia dell'epoca delle grandi scoperte geografiche è sin troppo conosciuta anche se il libro gli dedica una parte lunga e ben narrata, il tutto con lo scopo di rafforzare la tesi dell'opera: la colonizzazione americana di fatto ha inventato l'Occidente come spazio, comunità e cultura.

La descrizione dell'Occidente viene lasciata alle mappe che grazie all'invenzione della stampa hanno una diffusione sino ad allora impensabile. Sino al XV secolo l'uso delle mappe era stata una questione estremamente privata e in mano a professionisti del settore, dai navigatori ai mercanti, che non avevano interesse alla loro divulgazione. Le carte a stampa produssero rapidamente un effetto completamente nuovo, rendendo fruibili a tutti le immagini del mondo, contribuendo a diffonderne un concetto uniforme, dei suoi spazi e dei suoi continenti. Sono gli anni in cui il fiammingo Kremer, latinizzato in Mercatore, pubblicò dapprima il suo Atlante (1563) e poi il suo Mappamondo (1569), utilizzando per primo il sistema di proiezione cilindrica che permetteva di rappresentare tutto il globo su una carta piana, nella quale le rotte nautiche potevano essere tracciate con linee rette. Una mappa che poteva essere utilizzata anche per fondare le nuove esplorazioni che sarebbero venute.

Oltre alla sfida atlantica con la spinta verso ovest il volume ricostruisce bene anche un altro movimento parallelo che influenza fortemente sulla nascita dell'Occidente: la ridefinizione dell'idea d'Europa. La caduta di Costantinopoli fa partire un processo di riflessione che finalmente accomuna sotto la stessa idea di Europa i bizantini e i latini, un processo che ha secondo l'autore alcuni importanti fautori tra gli umanisti dell'epoca: tra questi Enea Silvio Piccolomini, poi diventato papa Pio II, e il filosofo valenziano Juan Luis Vives. Di quest'ultimo vengono citate alcune opere che definiscono con chiarezza, a metà cinquecento, l'idea di un'Europa dalla cultura unitaria. Fu in questo clima che l'Occidente divenne anche una sorta di sinonimo di Europa, di un continente che con la sua cultura avrebbe influenzato il nuovo ordine mondiale.

La parte finale del libro si intitola "Ciò che resta dell'Occidente" e costituisce allo stesso tempo uno sconfinamento nell'età contemporanea e le conclusioni del volume. Il punto di partenza è in questo caso il passaggio del dominio dei mari del mondo dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, un dominio confermato dalla vittoria nella Seconda guerra mondiale e dalla fondazione della NATO. A quel punto l'idea di un Occidente corrispondente all'Europa era ormai tramontata, anche in virtù della superiorità economica americana già manifestata all'inizio del secolo. Un predominio economico che ha portato alla diffusione dell'*american way of life*, un modello di società che si è diffuso nei paesi più industrializ-

zati e che oggi ci fa definire alcune nazioni come occidentali anche se si trovano in estremo Oriente. Questo mondo occidentale definito dal potere americano conobbe l'apoteosi dopo il 1989 con la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la fine della Guerra fredda. Eppure, le molte voci che volevano un nuovo ordine globale dominato dal monopolio occidentale sono state in parte smentite e l'idea di Occidente definito dal sistema economico capitalista e dalla democrazia è tutt'altro che forte. C'è infine un aspetto che il libro rapidamente analizza e che smentisce un'idea di scontro di civiltà ben diffuso negli ultimi decenni e che va al di là dello studio di Samuel Huntington: il risveglio religioso associato all'Islam. In una lunga guerra tra Oriente e Occidente il radicalismo islamico segnerebbe oggi lo spartiacque tra le due civiltà. Tuttavia, l'autore ci ricorda che il risveglio religioso è certamente una reazione alla secolarizzazione di stampo occidentale, ma non è limitata solo all'Islam. Il fenomeno riguarda in modi diversi quasi tutte le religioni, dal Cristianesimo all'Ebraismo sino all'Induismo. Se avesse sostenuto il contrario l'autore avrebbe dato una chiusura del volume teoricamente più forte ma che avrebbe contrastato con la sua onestà intellettuale e con la sua lunga preparazione in tema di rapporti Oriente-Ocidente. L'invito che si legge nelle ultimissime righe è proprio quello a guardare il mondo con sguardo sgombro dalle pericolose ideologie che ancora oggi ci vorrebbero portare ad un nuovo scontro tra il nostro Occidente e l'Oriente degli altri.

Matteo Troilo

VIOLAINE GIACOMOTTO-CHARRA, SYLVIE NONY, *La Terra piatta. Genealogia di un malinteso*, Bologna, il Mulino, 2024, 222 p.

La teoria della Terra piatta è oggi riemersa con vigore nel panorama contemporaneo grazie alla diffusione del cosiddetto fenomeno dei "terrapiattisti". Giunge, quindi, con grande tempismo questo libro per analizzare un fenomeno sociale tanto controverso. Il lavoro costituisce un'accurata indagine storiografica dedicata alla genesi, all'evoluzione e alla strumentalizzazione culturale del mito secondo cui l'umanità avrebbe creduto per secoli che la Terra fosse piatta. Le autrici, attraverso un sapiente intreccio di fonti filosofiche, religiose, scientifiche e letterarie, smontano con rigore filologico e lucidità analitica una narrazione tanto persistente quanto infodata, rivelando i meccanismi ideologici e retorici che ne hanno favorito la sopravvivenza fino all'età contemporanea.

Uno degli obiettivi principali del libro è quello di decostruire il falso mito secondo cui durante il Medioevo sarebbe stata diffusa, se non universalmente accettata, la credenza in una Terra piatta. Su questo primo tema, le autrici, utilizzando svariate e significative fonti, al contrario, dimostrano come la nozione della sfericità terrestre fosse non solo nota già da tempo, ma anche largamente accettata tra i dotti medievali, ben radicata tanto nella riflessione teologica quanto nella cosmologia erudita. In questo senso, viene analizzato il caso esemplare di Dante Alighieri, il quale, nella struttura immaginifica della *Divina Commedia* – in particolare nella descrizione della conformazione fisica dell'*Inferno* e del *Purgatorio* – manifesta chiaramente la consapevolezza della forma sferica del globo terrestre. Tali evidenze testuali sono impiegate con efficacia per contrastare la narrazione, molto diffusa ma, come abbiamo visto, infodata, di un Medioevo oscurantista e privo di consapevolezza scientifica, preda di credenze fantasicistiche.

L'analisi si sofferma inoltre sull'origine moderna di questo mito storiografico, rintracciandone le radici nel contesto del XIX secolo, epoca in cui si è assistito non solo a una rivalutazione critica del Medioevo, ma anche – paradossalmente – alla nascita delle prime vere e proprie formulazioni “popolari” della teoria della Terra piatta, spesso in chiave antiscientifica o polemica. È proprio in questo contesto che Giacomotto-Charra e Nony collocano l'emergere delle prime manifestazioni del terrapiattismo moderno, fenomeno che, seb-

bene solo in apparenza marginale, rivela tratti significativi della società odierna, in cui imperano la disinformazione, la leggerezza nel ricorrere a fonti di informazione incontrollate e, ancora peggio, nel credere a fantasiosi racconti dei *social media*, oltre alla sfiducia nei confronti del sapere scientifico. Questi atteggiamenti tendono a diffondersi con crescente rapidità, attraverso teorie complottiste che inquadrono la NASA e altri istituti di ricerca scientifica come manipolatori e tendenziosi volti ad ottenere il dominio dell'umanità. In questo affascinante saggio, il lettore partecipa a un viaggio nel mito di un fraintendimento culturale.

Nella prima parte del libro, le autrici ci ricordano che la sfericità della Terra era ben nota già agli antichi greci. Alcuni dei primi filosofi presocratici – come Talete, Anassimene e Anassagora – ipotizzarono che la Terra avesse forma piatta o galleggiasse sull'acqua. È chiaro che questi erano i primi tentativi di interpretazione del mondo. Infatti, queste concezioni vennero presto superate da osservazioni e argomentazioni più sofisticate. Con Aristotele si impose una visione della Terra come sfera finita, basata su osservazioni empiriche: la curvatura dell'orizzonte marino, la diversa altezza delle stelle a seconda della latitudine, e soprattutto la forma sferica dell'ombra terrestre proiettata sulla luna durante le eclissi. Lo stesso Aristotele introdusse, in forma primitiva, anche un principio di gravità naturale: i corpi "pesanti" tendono a riunirsi al centro del cosmo, giustificando così la sfericità del globo come forma "naturale".

Nel III secolo a.C., Eratostene di Cirene fornì la più straordinaria conferma matematica: osservando la differente inclinazione dell'ombra proiettata a mezzogiorno in due città diverse, egli calcolò con un errore minimo la circonferenza terrestre. Il libro dedica grande attenzione a queste misurazioni, spiegando come l'unità di misura usata – lo "stadio" greco – sia stata interpretata e discussa nei secoli successivi (argomento cui è dedicata un'apposita appendice all'interno del volume). Altri studiosi come Eudosso di Cnido, Archimede e Dicearco arricchirono questo dibattito antico, proponendo teorie sulla curvatura del mare e sul sistema di coordinate geografiche. In epoca ellenistica e imperiale, il geografo Strabone raccolse e criticò le opinioni dei predecessori nella sua opera monumentale *Geografia*, mostrando un atteggiamento insieme sistematico e polemico: il sapere non è mai dato una volta per tutte, ma va rivisto, verificato, aggiornato. La sfericità terrestre, a quel punto, non era più una teoria da dimostrare, ma un dato affermato e condiviso dalla cultura dotta. Con la fine dell'Impero Romano d'Occidente e la frammentazione del mondo tardoantico, il legame diretto con la scienza greca si allentò. Fu proprio in questo momento storico, spiegano le autrici, che nacque l'idea (che oggi è ampiamente contestata) di un "amnesia collettiva" medievale: cioè secoli bui con una presunta perdita di sapere pregresso; un'epoca in cui la Terra venne nuovamente considerata piatta. Secondo questa visione la ragione avrebbe ceduto il passo alla superstizione e le conoscenze scientifiche fino ad allora raggiunta sarebbero sprofondate nell'oblio.

Questa narrazione del Medioevo, però, come dimostrano le autrici, non regge alla prova dei fatti. Se è vero che il sapere cosmografico nel primo medioevo è confinato a ristretti ambienti colti (soprattutto monastici e clericali), è anche indubbio che molti testi fondamentali continuarono a circolare. I manoscritti greci vennero copiati dagli amanuensi, letti nei monasteri, commentati dai dotti. Un esempio emblematico è Marziano Capella, autore nel V secolo di *Le nozze di Filologia e Mercurio*: un'allegoria complessa in cui vengono presentate le arti liberali, tra cui il trivio (grammatica, retorica, dialettica) e il quadrivio (aritmetica, geometria, musica e astronomia). Quest'opera, benché allegorica e talvolta criptica, salvaguardava e trasmetteva la cosmologia greca, offrendone una sintesi utile per secoli di cultura latina. Un altro argomento importante che viene affrontato in questo testo è l'analisi della delicata relazione – ben più complessa e sfaccettata di quanto comunemente si pensi – tra cristianesimo e scienza. Se è vero che figure come Lattanzio rigettavano la possibilità dell'esistenza degli "antipodi" (ossia l'esistenza di terre emerse diametralmente opposte sulla superficie terrestre) per motivi teologici, molti altri Padri della Chiesa mostra-

rono una profonda familiarità con il sapere greco: tra i vari, Basilio di Cesarea e Gregorio di Nissa integrarono nelle loro opere la fisica aristotelica e la cosmografia platonica; Agostino, pur mettendo in dubbio l'abitabilità dell'altra parte del globo (gli antipodi) per motivi religiosi, non negò mai la sfericità terrestre. Tra le voci cristiane del primo medioevo, spicca quella di Ambrogio, vescovo di Milano, la cui posizione è di grande modernità: nella sua lettura dei Salmi, mise in guardia dal prendere alla lettera i versetti della Bibbia. I testi sacri, affermava, parlano spesso per metafore. Dire che «la Terra è fondata sulle acque» non significa che galleggi come una zattera: Ambrogio sosteneva l'importanza dell'interpretazione al fine di contestualizzare e comprendere. Si trattava di una visione che apriva al dialogo tra fede e scienza, senza cedere al dogmatismo né alla negazione del sapere. Tutti questi autori mostrarono una sorprendente capacità di dialogo con la filosofia e la cosmologia greca, integrando i saperi antichi nella riflessione teologica.

Quindi, nel Medioevo questo sapere non andò perduto. Al contrario: fu raccolto, trascritto e divulgato, soprattutto grazie alla mediazione delle scuole e delle università. Un testo come il *De sphæra mundi* di Giovanni Sacrobosco, manuale di astronomia composto nel XIII secolo e destinato agli studenti, conobbe una diffusione straordinaria in tutta Europa. Per secoli fu letto, studiato e commentato da scienziati e studiosi, a dimostrazione del fatto che la sfericità della Terra non era affatto oggetto di contestazione in seno al mondo colto. Un reperto storico da cui le autrici prendono le mosse si basa sulle famose mappe “OT” (*Orbis Terræ*), che dividono simbolicamente il mondo in tre parti (Asia, Europa e Africa, divise visivamente da una “T”) inscritte in un cerchio “O”, le quali non sono la prova di un pensiero arcaico, ma di una visione simbolica e religiosa del mondo, non contraria alla sfericità del globo. Nel frattempo, nel mondo islamico, la Casa della Saggezza di Baghdaad traduceva e ampliava i testi greci. Il califfo al-Mā'mūn fece ricalcolare la circonferenza terrestre, mentre al-Idrīsī, geografo alla corte di Ruggero II di Sicilia, sintetizzò in un’opera monumentale il sapere astronomico dell’epoca. Questo patrimonio, veicolato anche attraverso la cultura araba in Spagna e lungo tutto il Mediterraneo, alimentò la rinascita scientifica europea.

La seconda parte del libro affronta con metodo e chiarezza il processo moderno di costruzione del “mito” medievale del terrapiattismo. Nel XIX secolo il Medioevo fu trasformato in simbolo di ignoranza e superstizione: un “età buia” da cui l’umanità si sarebbe liberata solo grazie a Galileo, Copernico, Colombo. Autori come Auguste Comte e Jules Michelet codificarono questa narrazione in chiave positivista, isolando Galileo come fondatore della scienza moderna e rappresentando la rivoluzione scientifica come una frattura netta con un passato di oscurantismo.

Lo studio effettuato sul processo di eroicizzazione di Cristoforo Colombo, culminata nel quarto centenario della scoperta dell’America del 1892, è un esempio emblematico di questo mito. La narrazione di Colombo come genio razionale che sfida un mondo ignorante si diffuse in manuali scolastici, romanzi e biografie idealizzate. Voltaire, Roselly e Irving contribuirono a consolidare l’immagine di un esploratore “contro”, portatore della verità contro l’establishment teologico: un pensiero ancora oggi persistente all’interno della cultura popolare. Il processo decisionale del Concilio di Salamanca venne romanizzato, le posizioni scolastiche semplificate, e la figura di Colombo divenne una proiezione ideologica: scienziato empirico, self-made man e messaggero della Provvidenza. La narrazione si estende anche al caso Galilei, elevato a icona della lotta tra ragione e dogma, e al ruolo di Darwin, la cui teoria dell’evoluzione segnò una frattura definitiva con le interpretazioni teologiche dell’origine della vita sulla Terra. La forma della Terra diventa simbolo: da una parte il progresso, la scienza, la modernità; dall’altra l’ignoranza, la fede cieca, il Medioevo.

Le autrici firmano un saggio denso e documentato, che smonta pezzo per pezzo un mito culturale ancora oggi diffuso. Attraverso una solida base documentaria e un linguaggio accessibile ma rigoroso, il volume si distingue per la sua capacità di restituire complessità e dignità storica a una questione spesso banalizzata o ridicolizzata. In definitiva, questo rigo-

roso lavoro apporta un contributo prezioso non solo per gli storici della scienza e della cultura, ma anche per chiunque desideri comprendere le dinamiche culturali e ideologiche che sottendono il ritorno di antichi miti nel contesto della modernità digitale. Il grande merito di questo libro è quello, in primo luogo, di smontare il mito con pazienza e precisione argomentativa, mentre, in secondo luogo, di mostrarcisi come e perché certi miti funzionano e perdurano nel tempo. Il libro si chiude con un invito che è al tempo stesso etico e intellettuale: non deridere chi oggi crede alla Terra piatta, ma interrogarsi su come e perché simili idee sopravvivano. Come affermava Umberto Eco, «i falsi racconti, come i miti, sono sempre più persuasivi della verità». In conclusione, il testo è un esercizio di lucidità storiografica, un antidoto contro la semplificazione e manipolazione del passato e un prezioso contributo alla storia delle idee scientifiche e della loro ricezione e diffusione. Attraverso questo libro si comprende che la storia – anche quella che può apparire più assurda – può diventare uno specchio delle nostre paure, delle nostre ideologie, delle nostre fragilità.

Alice Sisinnio

ANDREW VIDALI, Giustizia e violenza delle élites in una repubblica aristocratica. Politica del diritto, tribunali e patriziato nel Cinquecento veneziano, Milano, Unicopli, 2024, 286 p.

Il volume si presenta come un ambizioso tentativo di far dialogare almeno tre differenti approcci storiografici (istituzionale, culturale e sociale) nell'analisi del rapporto che legava tra loro istituzioni, violenza e giustizia in età moderna. Lo studio si incentra sul patriziato veneziano, letto da una duplice angolatura: quella orizzontale delle relazioni che legavano tra loro i suoi membri e quella verticale dei rapporti che si instauravano tra chi faceva parte delle magistrature politico-giudiziarie e coloro che invece ne diventavano imputati o vittime. Utilizzando in modo equilibrato una ricca varietà di fonti, tra cui atti giudiziari, notarili e documenti privati, Vidali ripercorre la storia del cinquecento veneziano proponendosi di abbandonare la prospettiva della singolarità e unicità di Venezia per ricollocare l'esperienza della Serenissima all'interno di una più ampia storia europea della giustizia penale e della violenza. Per fare ciò, ricostruisce il nesso tra diritto veneto e diritto comune, in particolare attraverso l'analisi delle categorie giuridiche di omicidio *puro* e *pensato* (premeditato) e dei loro risvolti in sede processuale; inoltre, mette in discussione il mito di un patriziato sostanzialmente pacifico e di conseguenza tenta di far emergere la latente conflittualità in seno allo stesso, così come le difficoltà incontrate dalle istituzioni giudiziarie nel reprimere la.

Il volume si sviluppa in otto densi capitoli. Nel primo, passando in rassegna la letteratura scientifica che ha analizzato i sistemi penali di antico regime, specie quelli di tipo comunitario basati su faida e vendetta, vengono fornite al lettore le coordinate storico-teoriche all'interno delle quali si colloca l'intero lavoro. Successivamente, nella ricostruzione delle vicende politiche attraversate da Venezia nel corso del cinquecento, viene posto l'accento sull'importanza della guerra della Lega di Cambrai e della sconfitta di Agnadello quali fattori di forte stress ambientale per il patriziato lagunare. Il secondo capitolo si concentra invece sull'attività e sul funzionamento delle magistrature tradizionalmente responsabili del controllo della conflittualità patrizia, partendo da quelle più antiche quali i Signori di notte e l'Avogaria di comun. L'autore mostra come a Venezia il binomio omicidio *puro/pensato*, caratteristico del diritto comune, venisse sfruttato anche da parte dei patrizi, che chiedevano un salvacondotto per potersi difendersi dalla sola premeditazione (elemento che se accertato avrebbe comportato pene assai severe). Nel corso del secolo, queste antiche magistrature comunali e i loro metodi, quali le *fideiussiones de non offendendo* dell'Avogaria (cauzioni in denaro per prevenire il deflagrare del conflitto tra indi-

vidui) persero gradualmente di importanza e il controllo di questo settore della giustizia fu assorbito dal Consiglio dei dieci.

Con il terzo capitolo si entra nel vivo dell'analisi di alcuni concetti antropologico-giuridici che, intrecciati tra loro, costituivano un vero e proprio sistema: *bando, perdono, pace, supplica e grazia*. Questi elementi erano al contempo momenti e strumenti della risoluzione dei conflitti, non solo tra patrizi, ma anche all'interno degli altri ceti sociali. In particolare, nei casi di omicidio, l'offensore, specie quando rimaneva contumace, molto spesso era soggetto al bando da parte della magistratura competente. Si creava così una situazione intermedia in cui il bandito, dopo un certo periodo di tempo, poteva chiedere di essere reintegrato all'interno della società presentando una richiesta di grazia, in forma di supplica, al Consiglio dei dieci. Elemento chiave per ottenerla era rappresentato dall'allegazione di un atto notarile, la «carta della pace», a dimostrazione dell'effettiva riconciliazione tra le parti. Per la prima metà del cinquecento questa divenne in un certo senso la procedura ordinaria, ancora fortemente connotata dalla volontà delle parti di risolvere il conflitto in via extragiudiziale. L'autore, però, non limitandosi a prendere atto dell'emergere di questo meccanismo, lo pone in relazione con gli eventi politici dell'epoca, mostrando come tra i fenomeni esistesse un nesso, non solo di ordine giuridico-sociale, ma anche politico-economico. La concessione delle grazie divenne infatti, in situazioni di grave crisi come la guerra della Lega di Cambrai, un'occasione per finanziare lo sforzo bellico e rimpinguare le casse dell'erario. La clemenza del Consiglio si rivolgeva così a coloro che, oltre ad essersi riconciliati con la parte avversa, si proponevano di finanziare lo Stato. Il quarto capitolo trasporta quindi il lettore alle origini della conflittualità, all'interno della sfaccettata dimensione dell'«onore» che avvolgeva, quasi come un'aura, l'intera struttura familiare. L'onore collettivo creava una catena di interrelazione e interdipendenza che spingeva i membri del lignaggio ad agire in difesa l'uno dell'altro in caso di necessità. Come la nobiltà europea, anche le famiglie veneziane rispondevano a questa logica e, in diverse occasioni, questo «idioma» emerse con forza in sede giudiziaria. La stessa Quarantia, nelle proprie sentenze, ricorse in alcuni casi esplicitamente a questo paradigma. L'onore non era solo un valore etico-morale, dunque, ma faceva parte della concezione giuridica propria delle istituzioni dell'epoca.

Nel quinto capitolo il *focus* ritorna sul percorso di ascesa del Consiglio dei dieci all'interno del sistema penale veneto di età moderna. Istituito nel XIV secolo per tutelare la sicurezza dello Stato, in età moderna questo organo si indirizzò anche alla tutela dell'onore della *res publica* e dei suoi rappresentanti (non a caso i Dieci intervennero più volte a difendere magistrati e pubblici ufficiali). Ma ciò che dagli anni venti del XVI secolo attrasse l'attenzione del Consiglio fu la conflittualità tra i membri del patriziato, vista come un pericolo per la stabilità del regime aristocratico e sulla quale pertanto decise di estendere progressivamente il proprio controllo a discapito delle antiche magistrature comunali (Signori di Notte, Avogadori, Cinque alla Pace e Quarantia). L'espeditivo utilizzato dai Dieci fu la creazione di una fatispecie penale del tutto peculiare: i «caso atroci», concetto volutamente vago e sfumato che permise al Consiglio ampia discrezionalità in materia di avocazione dei processi. Nonostante l'individuazione di questa nuova fatispecie, l'autore mostra come anche i Dieci seguissero la logica dell'onore e della pace fino alla metà del secolo, limitandosi a verificare che tra le parti in conflitto si fosse ristabilita la concordia, provata da un atto notarile. A partire dagli anni quaranta però, uno scontro tra le casate Molin e Michiel, terminato con il bando di un membro della prima famiglia, suggerisce che a quell'altezza cronologica fosse in corso un cambiamento significativo nelle procedure giudiziarie penali veneziane. L'attestazione della pace non sembrava infatti più essere condizione sufficiente per ottenere la grazia. A questo punto, dopo un sesto capitolo in cui viene mostrato quantitativamente il declino, sul lungo periodo, di Signori di Notte e Avogaria, nel settimo Vidali riprende l'analisi dei processi penali svoltisi di fronte al Consiglio dei dieci. Se fino agli anni quaranta il Consiglio poteva dirsi ancora un organo di mediazione, che affidava alle parti

l'iniziativa della riconciliazione, limitandosi a sottolineare come «pace» e «amicizia» fossero i valori all'interno dei quali dovevano vivere tutti i membri del patriziato, dalla fine degli anni sessanta i Dieci iniziarono a dare minor peso al perdono della parte offesa, imponendo un nuovo modello di giustizia e, dunque, anche di pace sociale. Sebbene il percorso non sembri affatto lineare, al declino delle paci private contribuirono vari fattori: da una parte un utilizzo spregiudicato delle *voci per liberar bandito* da parte del Consiglio, che finirono per portare i patrizi banditi non solo a ricercare la pace della parte offesa, ma ad impiegare risorse per organizzare delle vere e proprie cacce all'uomo per liberarsi dal bando; dall'altro il timore che anche in Laguna stesse diffondendosi un nuovo fenomeno sociale, quello del duello e del rifiuto della riconciliazione. La perpetuazione nel tempo dei conflitti tra patrizi non venne tollerata dai Dieci che, per bloccare sul nascere fuochi che avrebbero potuto diventare incendi, per utilizzare una loro metafora, iniziarono ad imporre loro stessi le paci, concluse di fronte ai Capi attraverso gesti rituali eloquenti quali il *toccamano* e il *bacio della pace*.

Il capitolo conclusivo si concentra infine, grazie a preziosi documenti familiari, su un paio di casi che permettono di immergersi nell'universo valoriale che caratterizzava il patriziato veneziano alla fine del XVI secolo e di comprendere come la logica della pace si fosse definitivamente rovesciata, passando da atto tra privati ad evento pubblico, controllato dal massimo organo veneziano. Nel 1571, anno in cui il Consiglio decise di imporre definitivamente il proprio monopolio sulla violenza patrizia, un ennesimo scontro, in questo caso tra un Venier e un Michiel, portò al bando del primo. Tramite una ricostruzione minuta del contesto attorno alle due figure, l'autore fa qui emergere due binari paralleli e per certi versi opposti: da una parte, le traversie del primo per ottenere la grazia dal Consiglio; dall'altra, le azioni del Michiel volte ad ottenere dall'offensore una «pace onorevole». Se, infatti, in un settantennio le dinamiche istituzionali erano cambiate, anche quelle sociali avevano subito mutamenti profondi, spesso in risposta proprio alle pressioni che erano venute dall'alto e che avevano cercato di disciplinare i comportamenti di ceto. La pace conclusa tra le due famiglie nella casa del procuratore di San Marco Marcantonio Barbaro e sottoposta ai Dieci all'interno della supplica (stipulata dunque per mezzo di un importante magistrato che poteva dare all'atto quel carisma e quella autorevolezza che la pratica in sé non aveva più, in quanto delegittimata nel corso del tempo dal massimo tribunale veneziano) rappresentava sì, per certi versi, una sconfitta del sistema della vendetta. Ma si trattava di una vittoria solo parziale in un lungo e niente affatto lineare percorso di ascesa del sistema pubblico della giustizia. Dietro le quinte di un'apparente riconciliazione tutta veneziana, si nascondevano infatti il conte bresciano Pietro Avogadro e un anonimo marchese (entrambi nobili di *Terraferma* dunque) che, segretamente, con i loro consigli e suggerimenti, avevano introdotto anche i «pacifici» patrizi veneziani alla «scienza dell'onore».

Raoul Martinelli

MATTHIEU GELLARD, BERTRAND HAAN, JÉRÉMIE FOA (a cura di), **Servir le prince en temps de guerre civile dans l'Europe des XVI^e et XVII^e siècles**, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2023, 320 p.

Il volume raccoglie gli atti di una giornata di studi (8 giugno 2016) e di un convegno internazionale (29-31 marzo 2018) tenutisi alla Sorbona sul tema generale della fedeltà politica e della politica come servizio in tempi di crisi. I conflitti civili-confessionali tra XVI e XVII secolo offrono un osservatorio proficuo per i ventuno specialisti (oltre ai tre curatori) chiamati a fornire letture settoriali su profili specifici di «servitori» del Principe o su élites differenziate per aree geo-politiche: gli aristocratici e i *bourgeois* bretoni durante la guerra d'indipendenza (1488-1491), studiati da Michel Nasset; la nobiltà cattolica di Linguadoca

negli anni venti del seicento, analizzata da Ariane Boltanski; o, ancora, i magnati ungheresi sotto la duplice pressione asburgica e ottomana, rappresentati nella loro conflittualità endemica da Géza Pálffy e Ferenc Tóth; sino ai moscoviti nell'epoca dei Torbidi, di cui si è occupata Marie-Karine Schaub. L'area della monarchia francese prepondera con svariati saggi dedicati a figure di segretari, cancellieri, magistrati, commissari, diplomatici, uomini di pensiero (v. i saggi di N. Schapira, M. Greengrass e Th. Rentet, J.B. Collins, O. Poncet, P.-J. Souriac, F. Micallef). Interpretazioni d'insieme in prospettiva europea sono proposte dai curatori nell'introduzione e da Philippe Hamon a proposito del coinvolgimento nei conflitti, anche sul piano della milizia armata, delle comunità rurali (*Service ou sédition? Les communautés rurales et le service militaire du Prince [...]*). Sebbene i contributi siano raggruppati in quattro parti (1. *Liens de services enchaissés*; 2. *Services concurrents*; 3. *La force des engagements*; 4. *Dans l'incertitude des troubles civils*), i fili trasversali a questi ambi tematici abbondano in ricostruzioni assai sfaccettate.

Concepire l'esercizio di funzioni che oggi definiamo pubbliche come un servizio personale al sovrano (o a un patrono) è iscritto nella cultura politica e nel vivere civile della prima età moderna. Tra soggetti dispari s'instaurano e si sciolgono legami di fedeltà (non esclusa autentica amicizia), di clientela, di *patronage*: uno scambio tra prestazioni e protezione, tra aiuto politico, militare, finanziario e promozione sociale, lucro. Le guerre civili – tempo di prova per eccellenza – sono rivelatrici di forti opposizioni, di concorrenza accentuata tra i legami interpersonali. Vi si palesa la tenuta ovvero la fragilità delle relazioni di servizio e del consenso politico. Servire la persona del sovrano per molti sudditi significa condividere l'ordine politico e la fede religiosa ch'egli rappresenta. Rinnegare un legame di fedeltà può coincidere, di conseguenza, con la convinzione che quella fede o quell'ordine politico siano stati traditi da chi dovrebbe incarna e difenderli. L'obbedienza si rivolge allora a una *res publica* distinta da chi temporaneamente la presiede (la teorizza da par suo Jean Bodin). Lungo i secoli considerati, in effetti, emerge via via una sfera di "bene comune" più ampia che la figura del singolo principe, fino al consolidamento di un'idea più "spersonalizzata" di Stato (monarchico od oligarchico che ne sia il regime): in Francia, esemplarmente, la continuità dell'istituto monarchico è lo Stato. Il processo di burocratizzazione, beninteso, non è lineare, persistendo ancora nel XVIII secolo legami interpersonali e clientelari assai ramificati nei pubblici poteri.

Nell'ampia casistica presentata, secondo le stratificazioni sociali e i contesti storici emergono tipologie diverse del *service*; dei modi di saggierne la validità e di remunerarlo. Quanto all'area imperiale, baricentro frammentato dell'instabile equilibrio continentale, Claire Gantet (*Le prince proscri...[.]*) offre una fine lettura dell'uso politico del diritto durante la Guerra dei Trent'Anni, definita anche «guerra tedesca» in quanto percepita come conflitto civile. Nella «construction féodale» del Sacro Romano Impero il servizio si presta su tre livelli in potenziale concorrenza: all'imperatore, al principe territoriale, alla *patria* di origine. Di fatto, la sottomissione a un *dominus* è negoziata di continuo in tempo di guerra. In caso di discordia con l'imperatore, cui pure hanno prestato il giuramento vassallatico, i principi possono rivendicare la *libertas* della *res publica* germanica, quale confederazione di liberi stati territoriali. L'Asburgo, dal canto suo, per castigare i "felloni" utilizza un arsenale giuridico gestito dal Tribunale camerale e dal Consiglio Aulico i cui giudici decretano – con procedura sommaria, quando serve – il bando dall'Impero. La colpa è la violazione della pace pubblica perpetua (proclamata nel 1486). È il caso, ad esempio, di Ernst von Mansfeld, proscritto per essersi schierato coi ribelli boemi, pur rimanendo egli cattolico; o di Albrecht von Wallenstein, la cui carriera è tutta giocata tra il servizio imperiale e la fedeltà alla sua patria boema, ove mantiene forti legami con le grandi famiglie ceche. Caduto in disgrazia anche in seguito a un intrigo internazionale tra Spagna e Baviera, Wallenstein è accusato di ribellione e tradimento, perciò bandito, infine assassinato e demonizzato dalla pubblistica filoimperiale. Sulla stessa linea interpretativa – la concorrenza dei legami di fedeltà con variazioni di scala politico-territoriale in un Impero dilaniato dalla guerra civile

– Indravati Félicité (*La polyphonie du service en Europe du Nord [...]*) presenta la vicenda del Mecklembourg-Schwerin il cui duca pure patisce la proscrizione nel 1626 a causa dell'alleanza con Cristiano IV di Danimarca. Destino analogo sembra toccare anche a un altro duca mecklenburgheste, Cristiano Luigi, la cui alleanza con Luigi XIV entra in collisione con i meccanismi istituzionali del *Reich* allo scoppio della guerra d'Olanda (1672). In quell'occasione l'imperatore Leopoldo I si serve delle "lettere avvocatorie" (*Kaiserliche Avocatoren*), strumento giuridico con cui egli richiama i membri dell'impero all'obbligo della pace vietando loro di porsi al servizio dei nemici.

Altri contributi, del resto, attestano il gioco delle fedeltà multiple, dentro e fuori l'Impero, dove il Valois, principale rivale della Casa d'Austria, mantiene costantemente suoi rappresentanti presso i principi protestanti, come mostra Camille Desenclos (*Loyaux serviteurs ou fidèles huguenots?*). Si tratta di notabili ugonotti i quali, senza smentire l'adesione alla causa protestante, sono in grado di rendere utili servigi al loro cattolico sovrano naturale. Analogamente, ma con maggiore spregiudicatezza e doppiezza, servono più principi gli agenti scozzesi dalla multipla identità, studiati da Éric Durot («*I do love the contrary part and the religion both*»), i quali appaiono a Elisabetta I come nuovi alleati protestanti e, al contempo, agli occhi di Francesco II e di Carlo IX rimangono servitori storici della Francia, anche in quanto sudditi di una regina cattolica (Mary Stuart). Cangianti intrecci tra spionaggio e *intelligence* si ritrovano, del resto, nell'Inghilterra degli Stuart dilaniata dalla guerra civile (S. Haffemayer, *De Paris à Londres [...]*), mentre l'oscillazione tra Valois e Asburgo di élites locali distintesi per opportunismo e flessibilità – quelle dell'antico ducato visconteo-sforzesco – è ben resa nel saggio di Mario Rizzo (*Servir un prince étranger en période de troubles*). Durante le guerre d'Italia si acuiscono le discordie civili di grandi e piccoli casati, si compongono e ricompongono le alleanze internazionali, fino alla stabilizzazione dello Stato di Milano sotto Carlo V. Ciò non impedisce a grandi famiglie che avevano servito più o meno convintamente il re di Francia (vi si menziona la vicenda ben nota di Gian Giacomo Trivulzio) di ritrovare, di lì a non molto, una collocazione preminente nella nuova Lombardia spagnola in rapporti di fedeltà a lungo termine con il sovrano madrileno. Il servizio a quest'ultimo assume le forme più diverse e, nel caso del *Consulado de Cargadores*, potente corporazione mercantile sivigliana connessa ai lucrosi traffici atlantici della *Carrera de Indias*, si configura come un rapporto di reciprocità, basato sul soccorso finanziario alla bellicosa monarchia affamata di liquidità in cambio di eminenti privilegi commerciali e giurisdizionali (J.M. Díaz Blanco e B. De la Serna Nasser, *Servir le roi dans la monarchie espagnole*).

Nicolas Le Roux, cui è affidato il compito delle conclusioni, riprende un paio di felici citazioni che in sé condensano due principali modi di vivere il servizio: quello più impersonale di obbedienza dovuta al principe (allo Stato) come difesa di un ordine politico e religioso; e quello di una più individuale ed esclusiva devozione al sovrano che la ricambia. Il primo sembra il modo di Montaigne, il quale proprio nella disobbedienza ribelle scorge l'origine funesta dei torbidi civili: «La premiere loy que Dieu donna jamais à l'homme, ce fust une loy de pure obeissance». L'altro modo di servire è attestato dalle parole che Enrico III rivolge al fedele segretario di stato Villeroy: «Je t'ayme, car tu me sers selon ma voulonté».

Emanuele Pagano

GIZELLA NEMETH PAPO, ADRIANO PAPO, Eugenio di Savoia, stratega militare. Le campagne antottomane nell'Europa centrale (1683-1718), Roma, Carocci, 2024, 478 p.

Il volume è articolato in cinque parti principali, ossia un'introduzione e quattro capitoli, ciascuno dedicato a una delle campagne asburgiche contro gli Ottomani, cui Eugenio

di Savoia partecipò con gradi diversi, da giovane ufficiale dei dragoni a comandante supremo dell’armata d’Ungheria con funzioni militari e diplomatiche (1. 1683-96, dalla liberazione di Vienna all’annessione della Transilvania alla Casa d’Austria; 2. 1697-98, campagna culminata nella grande vittoria di Zenta; 3. 1716, le operazioni militari fino alla conquista di Temesvár; 4. 1717-18, dalla presa di Belgrado alla pace di Passarowitz). Va detto subito che l’opera non presenta tratti di originalità nella documentazione né, tantomeno, sul piano interpretativo. Riprende ampiamente precedenti pubblicazioni degli autori, è costruita su una bibliografia internazionale, anche molto datata (con svariati titoli italiani e profili “classici” in lingua tedesca). Per quanto attiene le vicende personali del principe, gli autori si basano sull’edizione ottocentesca della sua corrispondenza (trad. it. Torino, 1889-1902) e specialmente utilizzano l’opera dei suoi antichi biografi, quale, ad esempio, l’anonima *Vita e gesti*, tradotta nel 1719 da Giovanni Leopoldo Rosatti; *La vie* di Pierre Massuet (1737) o la *Storia del Principe Eugenio* di Eléazar Mauvillon (1740); o, ancora, la biografia di Alfred von Arneth (1864). Questi biografi, pur discordando in punti diversi, sono citati in ampi passi qua e là, senza significative avvertenze critiche. La traiettoria professionale di Eugenio, anzi, risulta assai diluita in una congerie sterminata e minuziosa di fatti, enumerati secondo un criterio sostanzialmente cronologico, non senza ripetizioni, ridondanze, digressioni erudite. La scelta di una narrazione eminentemente fattuale e descrittiva, senza evidenti soluzioni di continuità tra un capitolo e l’altro (ossia tra una stagione storica e l’altra), corrisponde a un’antiquata impostazione diplomatico-militare che privilegia organizzazioni militari e tattiche regionali rispetto a più ampie visioni strategiche e geopolitiche; descrizioni di truppe accampate e in movimento, di scarramucce, battaglie, negoziati; statistiche di reparti, effettivi, artiglierie, fortificazioni; organigrammi di quadri ufficiali e altri cataloghi che possono evocare la (forse troppo) vituperata *histoire-bataille*.

Ciò nondimeno, data la formazione culturale mitteleuropea degli autori, il volume presenta una sua utilità, che anzitutto sta nella puntuissima ricostruzione di ciascuna vicenda relativa a quelle campagne militari. Il lettore si trova immerso, quasi giorno dopo giorno, nel panorama corrispondente alla ricca topografia balcanica, non proprio familiare agli italiani (o agli europei occidentali) i quali possono avvalersi in appendice della “Tavola toponomastica comparata” (toponimi in serbo, croato, rumeno, turco, slovacco, tedesco). Si tratta dell’area grosso modo compresa nell’antico reame d’Ungheria, le cui vicende storiche pregresse sono sinteticamente ripercorse, mentre una carta geo-storica (p. 28) ne rappresenta la situazione al 1683. In tale ambiente storico, perfettamente padroneggiato dai Papo, assume opportuno risalto la pluralità di soggetti che vi interagirono nelle varie fasi del complesso conflitto balcanico. La posizione mutevole dei despoti locali, stretti tra i vassallaggi ottomani e la crescente influenza asburgica, è oggetto di accurate ricostruzioni. Tra questi, oltre all’ambiguo Francesco Rákóczi II, compare più volte il transilvano Emerico (Imre) Thököly (1657-1705), uno dei principali signori magiari che, godendo del sostegno turco, sviluppò un’insidiosa politica antiasburgica. Egli fu espressione di un popolo ungherese vessato e inquieto, segnato da un diffuso malcontento verso la Casa d’Austria.

Quanto a Eugenio di Savoia, pur intrecciandosi questi a una folla di personaggi che ne scoloriscono il profilo e la complessiva visione strategica, si può trovare qualche evidente saggio del suo peculiare stile di comando: un mix di ponderato calcolo razionale, rapidità e segretezza dell’azione; di personale ardimento e profonda conoscenza degli uomini; di innovazione nell’impiego, flessibile e micidiale, delle tre armi, sorretto da una cura singolare della logistica. Basta scorrere le pagine dedicate alla strepitosa vittoria di Zenta (1697), dove Eugenio sorprese e massacrò le forze nemiche mentre attraversavano un ponte sul Tibisco; o il paragrafo sulla celebre riconquista di Belgrado (1717), strategico crocevia balcanico caduto in mani ottomane fin dal 1521. Per tale impresa il principe sabaudo fu immortalato nelle strofe della fortunata canzone popolare *Prinz Eugen, der edle Ritter*. In esergo a

una medaglia coniata allora in suo onore si legge la dicitura degna di un novello Cesare: «Turcis fusis, castris occupatis, Belgrado recepto» (p.423).

In appendice si segnala infine un glossario di termini militari e istituzionali (parecchi quelli turchi), utile per i non specialisti del settore.

Emanuele Pagano

LAVINIA MADDALUNO, Science and political economy in Enlightenment Milan, 1760-1805, Liverpool, Liverpool University Press, 2024, 340 p.

Il volume trae origine da una vastissima mole di fonti edite e inedite di cui l'autrice si è avvalsa non tanto come base su cui costruire le proprie analisi, quanto piuttosto come punto da cui partire per formare numerosi fili che si moltiplicano con il procedere del lavoro e che formano via via un intreccio sempre più complesso tra i mutevoli e spesso contraddittori aspetti delle questioni relative al periodo considerato e gli altrettanto mutevoli e spesso contraddittori punti di vista degli studiosi contemporanei. Tratteremo in questa sede alcuni tra i molti temi e problemi presentati, e più in particolare quelli che ci sono parsi più indicati per l'avvio di nuove e più approfondite ricerche.

Veniamo ora ai contenuti del volume che prende le mosse dagli studi di Franco Venturi sull'adesione da parte degli intellettuali milanesi di maggior spicco al riformismo illuminato e sul loro impegno politico ed economico per l'incremento della ricchezza dello Stato e la ricerca della massima felicità divisa per il maggior numero di sudditi. A riguardo l'autrice interviene fin dalle prime pagine ponendo sul tavolo la necessità di ricostruire il ruolo delle pratiche scientifiche per la realizzazione degli obiettivi del riformismo. Il campo si apre così ad una folla di attori di diversi gruppi sociali finora lasciati in ombra dalla storiografia ufficiale: religiosi, chimici, farmacisti, artigiani e meccanici impegnati nelle questioni sociali e istituzionali attraverso lo studio delle risorse naturali intese come strumento per la produzione di conoscenze da analizzare nelle loro diverse sfaccettature e nelle loro interconnessioni con il mondo intellettuale e con il contesto sociale. Ne consegue un nuovo punto di vista che combina la metodologia della storia della scienza e della tecnica con quello della storia delle idee e che si esplica in quattro *case studies* relativi, come si vedrà, alla panificazione, alla meccanica, alla storia naturale e alla produzione di salnitro, finalizzati, tutti quanti, a mostrare come l'economia politica si andasse materializzando grazie alle attività pratico-scientifiche non solo nel Ducato di Milano, a seguito delle istituzioni scolastiche e scientifiche fondate da Maria Teresa, ma più in generale in Europa. Emerge inoltre l'esistenza di un robusto filo di continuità che si svolse, accanto alle note discontinuità, dall'*Ancien Régime* all'età napoleonica la quale non rigettò, ma anzi sviluppò la perizia e le competenze pratiche ereditate dagli austriaci, come mostrano le vicende dei naturalisti Paolo Sangiorgio e Scipione Breislak, dei quali si dirà, entrambi formatisi in epoca prerivoluzionaria e attivi nell'amministrazione napoleonica.

Quanto alla struttura del volume, i capitoli che lo compongono non sono presentati in stretto ordine cronologico, ma trattano, ognuno, un singolo caso che viene utilizzato dall'autrice per porre concretamente in luce in quali modi e in quali campi lo studio delle pratiche scientifiche possa essere impiegato dagli storici per sviluppare una prospettiva più complessa del movimento riformatore, con particolare attenzione all'economia politica. Così è per il primo capitolo che illustra le pratiche relative alla panificazione e che vede come attori il proprietario della panetteria del Carmine, Padre Carrara, e i meccanici Michele Baracco e Johann Georg Manner impegnati negli anni settanta del XVIII secolo, su richiesta della Società Patriotica per l'avanzamento dell'Agricoltura, delle Arti e delle Manifatture, nel tentativo di produrre farina e pane a basso prezzo. Il secondo capitolo è relativo al ruolo di Cesare Beccaria per l'uniformazione delle unità di misura delle lunghezze nel

Ducato e per la riforma del *cursus studiorum* degli ingegneri. Il terzo capitolo tratta di meccanica e della macchina idrovora costruita dal Padre Carlo Castelli in funzione della politica avviata dallo Stato per il prosciugamento delle zone umide, soprattutto nei dintorni di Colico, a nord del Lago di Como. Il quarto capitolo illustra le osservazioni sulle risorse naturali svolte su richiesta governativa dai botanici Domenico Vandelli e Paolo Sangiorgio in vista di un possibile sviluppo economico. Infine il quinto capitolo attiene all'attività del mineralista Scipione Breislak nella sua qualità di ispettore delle polveri all'interno dell'amministrazione napoleonica, con particolare riferimento al salnitro per la difesa dello Stato e per l'incremento della produzione agraria. Riguardo a quest'ultima, l'autrice sottolinea come la necessità di adattare l'uso del salnitro come fertilizzante ai diversi suoli e ai differenti contesti sociali avesse contribuito a sospingere verso la consapevolezza della necessità di rinunciare alla ricerca di un modello di produzione applicabile ovunque.

Importa ora notare come in tutti i *case studies* presentati si tratti di scienziati che viaggiarono. Così fu per Vandelli che, recatosi in Portogallo, fu professore di Storia Naturale nell'Università di Coimbra; per Sangiorgio che frequentò la Scuola mineraria di Schemnitz in Ungheria; per Breislak che, dopo aver partecipato alla costituzione della Repubblica Romana (1798-1799), visse in esilio in Francia prima di stabilirsi definitivamente a Milano; e per Manner che giunse nella capitale lombarda da Francoforte insieme con l'industriale tessile Giovanni Antonio Kramer. Un invito per gli storici a ripensare il riformismo illuminato non tanto come movimento, quanto piuttosto in termini di reti conoscitive che mettevano in relazione diversi contesti sociali, i quali a loro volta sospingevano in diverse direzioni l'applicazione dei principi dell'economia pubblica, del camerlismo e della fisiocrazia, tanto da portare alla formazione di differenti modi di dare corpo alle varie scuole di pensiero. Un esempio per quanto riguarda l'economia pubblica ci viene dalla lettera (marzo 1769) di Joseph Sperges a Cesare Beccaria, appena nominato professore di Scienze Camerali nelle Scuole Palatine, in cui il funzionario austriaco sottolineava come tale insegnamento avrebbe dovuto comprendere oltre alle scienze camerali anche l'agricoltura e il commercio. E inoltre dalle parole di Carlo Botta che, a pochi mesi dall'ingresso di Napoleone a Milano, rivendicava «genio natura inclinazioni e costumi dei lombardi» incoraggiandoli a non imitare i modelli di altri paesi.

Gettata così luce sul debito del riformismo illuminato nei confronti delle pratiche scientifiche per la propria realizzazione, l'autrice passa a fornirci alcune indicazioni di particolare rilievo che introducono all'apertura di nuovi sentieri di ricerca. Si tratta in primo luogo dell'attività di Giuseppe Bayle Barelle, docente di Scienze Agrarie nell'Università di Pavia, che nel suo trattato sulla produzione del *Formaggio cacio detto parmigiano* (1808) si riallacciava alle riflessioni di Breislak sulla necessità di tener conto delle diverse proprietà dei suoli e affermava, sviluppando tali riflessioni, l'impossibilità che i suoli potessero tutti quanti far fruttare ogni specie di pianta, qualunque fosse il suo ambiente originario, sostenendo piuttosto che la ricchezza dello Stato avrebbe potuto provenire dal perfezionamento dei prodotti interni, come appunto il formaggio parmigiano esportato dalla Lombardia negli Stati dell'intera penisola, nell'Impero e nei paesi germanici. Diversa la posizione di Luigi Castiglioni che riportò dagli Stati Uniti semi di alberi poi piantati nella sua tenuta di Mozzate, mostrando come essi si fossero adattati alla condizione ambientale lombarda, sebbene diversa da quella originaria americana. E infine, a ulteriore prova dei limiti, ma non dell'impossibilità né dell'inopportunità di domesticare piante esotiche, vengono riportati nel volume gli esperimenti compiuti nei giardini botanici privati impiantati nelle campagne milanesi e ancor più le sperimentazioni che si svolsero negli Orti Botanici dell'Università di Pavia, di Brera e della Società patriottica.

Né Bayle Barelle modificò le sue convinzioni che anzi si rafforzarono, trasformandosi nel timore di un eccessivo intervento dello Stato sia sugli ambienti naturali, in particolare sulle zone montane che rischiavano di perdere i loro boschi in favore di campi coltivati a grano o foraggio, sia sulle società locali che a loro volta sarebbero state private dei pascoli

in nome del processo di privatizzazione: un sovvertimento dell'ordine naturale che non teneva conto delle circostanze ambientali e sociali. La natura, a suo dire, e il clima avevano «situato le foreste sulle montagne, gli ulivi, i pascoli, le api e le pecore sulle colline».

Posizioni diverse dunque e persino antitetiche, quelle illustrate dall'autrice, che si sono protratte dall'Illuminismo, nel quale tutte quante affondano le loro radici, fino ai nostri giorni e che, secondo quanto lascia intendere il volume, sembrano suggerire a noi oggi come di fronte a problematiche ambientali e sociali simili si possano trovare risposte diverse a seconda della natura e degli uomini.

Corredano il volume alcune illustrazioni delle macchine e dei prodotti agricoli discussi nel testo e l'indice dei nomi.

Agnese Visconti

FRANCESCO DENDENA, *Le biblioteche della Nazione. Politiche e usi del patrimonio libraio dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1796-1805)*, Roma, Viella, 2023, 282 p.

Specialista di storia politica e culturale dell'Europa rivoluzionaria e imperiale, Francesco Dendena propone, in questa sua monografia, un'articolata e originale ricostruzione delle politiche librerie italiane durante il periodo rivoluzionario e napoleonico. Oggetto del volume è l'insieme dei processi che, nel decennio 1796-1805, condussero – nonostante evidenti discontinuità e disordini amministrativi – alla formulazione di un nuovo paradigma di biblioteca pubblica, destinato a influenzare nel lungo periodo le politiche culturali italiane. Secondo l'autore, è in questa fase che si definisce un «altro ordine librario» (p. 9), nel quale la gestione e l'organizzazione dei libri assumono un valore simbolico e politico inedito.

Dendena affronta il tema con un approccio metodologicamente solido, che intreccia storia delle istituzioni, storia culturale e storia delle pratiche amministrative. Ne risulta un'indagine che, lungi dal limitarsi a una prospettiva "bibliotecaria" in senso tecnico, si configura come una vera e propria storia politico-istituzionale del sapere, in cui la riorganizzazione dei libri si connette strettamente ai progetti di edificazione statale e di promozione dei valori civici. Analizzando il rapporto tra potere politico e sapere librario, l'autore dimostra come le vicende delle biblioteche pubbliche nel decennio preso in esame non siano un tema "settoriale", ma costituiscano un osservatorio privilegiato per comprendere la costruzione dello Stato moderno.

La struttura del libro, articolata in sette capitoli, permette di seguire in parallelo le trasformazioni ideologiche, istituzionali e materiali che interessarono le biblioteche pubbliche italiane. I primi tre capitoli offrono un solido inquadramento storico, ricostruendo la genesi del patrimonio librario statale attraverso il processo di confisca dei beni ecclesiastici avviato nel 1797. Questo processo, inserito nel più ampio contesto delle politiche rivoluzionarie di secolarizzazione e nazionalizzazione dei beni culturali, si tradusse in un massiccio afflusso di volumi, spesso accatastati in depositi improvvisati, mal inventariati o addirittura venduti "a peso". Già nel 1798, tale situazione poneva questioni cruciali in merito alla gestione, alla conservazione e all'accessibilità del patrimonio librario. Il governo cisalpino intervenne nel 1799 con un progetto di perlustrazione dei fondi confiscati, accompagnato da proposte di riassetto gerarchico del sistema bibliotecario. Dendena analizza con precisione i dibattiti interni all'amministrazione, le proposte elaborate da funzionari e intellettuali, nonché le risposte delle municipalità, mettendo in luce una pluralità di visioni spesso conflittuali. Accanto ai modelli riformatori di matrice francese, emergono così istanze locali di riappropriazione culturale, espresse attraverso petizioni, richieste di accesso e forme di partecipazione che testimoniano l'affermarsi di una nuova cittadinanza culturale, fondata sull'ideale della biblioteca pubblica come bene comune.

La seconda parte del volume approfondisce i tentativi, più strutturati, di costruire un sistema bibliotecario nazionale. Centrale, in questa fase, è la trasformazione della figura del bibliotecario, che evolve da erudito a funzionario statale, segno tangibile della progressiva burocratizzazione del sapere. In questo contesto, la Biblioteca di Brera assume un ruolo emblematico: inizialmente concepita come semplice deposito dei fondi religiosi confiscati, essa viene progressivamente modellata come biblioteca nazionale della Repubblica Cisalpina. Il quinto capitolo – tra i più densi e significativi del volume – è interamente dedicato a Brera. Attraverso un’accurata lettura delle fonti d’archivio, l’autore ricostruisce non solo le politiche di acquisizione e gli investimenti pubblici, ma anche le pratiche quotidiane dell’istituzione: orari di apertura, relazioni con la Biblioteca Ambrosiana, problemi di gestione degli spazi, modalità di accesso da parte dei lettori. Brera si configura così come teatro di un confronto più ampio tra due visioni della cultura: da un lato i bibliotecari formatisi sotto l’ancien régime, custodi di un sapere elitario; dall’altro i nuovi lettori cittadini, protagonisti di una cultura rivoluzionaria che rivendica l’accesso al sapere come diritto. In questa dialettica, Dendena individua una metafora potente delle tensioni politiche e culturali del tempo: la biblioteca come microcosmo del conflitto tra conservazione e innovazione.

L’ultimo capitolo propone una sintesi delle traiettorie analizzate, mostrando come, a partire da una molteplicità di iniziative locali e centrali, si affermi progressivamente l’idea – ancora embrionale – di una “Biblioteca della Nazione”, fondata su un patrimonio organizzato in modo gerarchico e finalizzato al bene pubblico. L’espressione *Ex pluribus unam*, che dà titolo al settimo capitolo, condensa efficacemente questa tensione verso l’unità, mai pienamente realizzata ma già visibile nelle pratiche e nei discorsi del tempo. Questo ideale centripeto, pur ispirato da ambizioni universalistiche, contribuì a generare squilibri rilevanti – sia quantitativi che qualitativi – tra centro e periferia, soprattutto in termini di accesso e distribuzione del “capitale culturale”.

Uno degli elementi di maggiore rilievo dell’opera è costituito dall’ampia e accurata base documentaria, costruita prevalentemente su fondi milanesi: l’Archivio di Stato, l’Archivio Storico Civico e l’Archivio Generale di Brera. Tra le fonti figurano decreti, verbali, petizioni, inventari, corrispondenze ufficiali e relazioni dei commissari bibliotecari, che consentono all’autore di coniugare la dimensione quantitativa – quanti libri furono sequestrati, dove furono destinati, come vennero trattati – con un’attenta analisi qualitativa dei discorsi e delle pratiche istituzionali. Particolarmente significative sono le istanze provenienti “dal basso” – petizioni, richieste d’accesso, rivendicazioni municipali – che offrono una prospettiva spesso trascurata dalla storiografia tradizionale e contribuiscono a restituire complessità al processo di costruzione del patrimonio culturale.

Una dettagliata appendice documentaria (pp. 265-273) arricchisce il volume, fornendo dati sui sequestri librari nel Dipartimento dell’Olona, l’elenco dei “perlustratori” nominati nel 1799, l’evoluzione dell’organigramma della Biblioteca di Brera e le istruzioni ufficiali per la gestione delle biblioteche nazionali. Questo apparato integra efficacemente l’analisi storica e rende l’opera uno strumento di lavoro prezioso anche per ulteriori ricerche sul tema.

In conclusione, il libro di Francesco Dendena rappresenta un contributo rilevante e originale alla comprensione delle trasformazioni culturali dell’età rivoluzionaria e napoleonica, inserendosi con pieno merito nel dibattito sulla nascita del patrimonio culturale moderno. Attraverso un’indagine che intreccia pratiche amministrative, dinamiche politiche e mutamenti simbolici, l’autore offre una convincente esemplificazione di cosa possa essere oggi una storia culturale delle istituzioni: una storia capace di cogliere la profondità delle strutture e, insieme, la mobilità dei significati. L’«ordine dei libri» – inteso non solo come sistematizzazione fisica o catalogazione, ma come dispositivo attraverso cui si seleziona, legittima e tramanda un sapere – emerge come chiave di lettura privilegiata per interpretare la nascita di un nuovo ordine politico e culturale. Lungi dall’essere una questione tecnica o neutrale, l’organizzazione del sapere librario si configura come uno degli spazi in cui si costruisce

l'autorità dello Stato moderno, si disciplinano le forme del sapere legittimo e si definisce, in profondità, il rapporto tra cultura e potere. In questo senso, il canone librario di una comunità, come sottolinea Dendena, «partecipa, sia pure in maniera concorrenziale con altri spazi e con altri vettori di mediazione, alla creazione dell'universo valoriale della comunità di riferimento» (p. 14): un'affermazione che invita a considerare le biblioteche non soltanto come luoghi di conservazione, ma come veri e propri laboratori di identità collettiva.

Miriam Nicoli

THIBAULT BECHINI, CATHERINE BRICE (a cura di), **I beni dei migranti. Patrimoni e mobilità nel lungo Ottocento in Italia**, Roma, Viella, 2024, 240 p.

Il volume collettivo si inserisce con originalità e rigore in un filone storiografico minore, ma destinato a crescere, ovvero quello che interseca storia della mobilità e storia del patrimonio, offrendo uno sguardo innovativo sull'ottocento italiano. Curato da Thibault Bechini, contemporaneista ex allievo dell'École Normale Supérieure de Lyon, e Catherine Brice, professoressa emerita di Storia contemporanea all'Università Paris-Est Créteil, contiene contributi di studiose e studiosi italiani e francesi. Il libro parte da una domanda finora poco esplorata: che ne è dei beni di chi emigra o è costretto all'esilio? A differenza di una tradizione storiografica focalizzata sulle dinamiche demografiche, sulle motivazioni dell'espatrio o sulle condizioni di arrivo, il testo concentra l'attenzione sulle modalità attraverso cui i migranti amministrano, tutelano o perdono il proprio patrimonio.

L'introduzione dei curatori espone chiaramente il quadro teorico di riferimento, rivendicando la necessità di guardare alla mobilità non solo come spostamento di persone, ma anche come movimento – e talvolta smarrimento – di beni. In questo senso, il patrimonio assume una valenza duplice: materiale e simbolica. I casi esaminati nel libro si riferiscono a un ampio arco temporale – dal tardo XVIII secolo agli inizi del XX – e a una pluralità di soggetti: emigranti volontari, esiliati politici, lavoratori temporanei, piccoli proprietari rurali, famiglie borghesi o aristocratiche.

Il libro è suddiviso in sezioni tematiche che riflettono questa varietà. Una prima parte, intitolata *Patrimoni e mobilità: il quadro giuridico e sociale*, affronta la questione già in epoca preunitaria, sfidando l'idea che la gestione a distanza dei beni sia un fenomeno esclusivamente novecentesco. Emergono in questa sezione storie di procure affidate a parenti, pratiche notarili volte a proteggere proprietà e strumenti informali di garanzia della continuità. Tre sono i saggi che danno fiato a questa parte di ricerca: *Delitto politico, mobilità e sanzioni economiche nell'Italia delle Restaurazioni*, della già citata Catherine Brice; *Patrimoni e mobilità nel Lombardo-Veneto: il quadro normativo*, di Emanuela Fugazza, che insega Storia del diritto medievale e moderno presso l'Università di Pavia; *Venezia, 1867. Delimitare e amministrare le proprietà ai confini orientali del regno d'Italia*, di Francesco Olivo, dottorando sotto la direzione della stessa curatrice.

La seconda sezione si occupa de *Le ripercussioni della mobilità sui patrimoni: traiettorie sociali*. Ma approfondisce anche la diversità dei medesimi: da case e terreni di contadini emigrati alle quote in imprese bancarie di famiglie industriali. Il volume mostra così che la questione del patrimonio non può essere analizzata solo in termini economici, ma anche culturali e sociali: il possesso o la perdita di beni modellano identità, relazioni familiari e reti di fiducia. I quattro saggi di questa parte sono i seguenti: *Emigrazione e rimesse: gestione patrimoniale e strategie familiari nel Mezzogiorno italiano fra Otto e Novecento*, di Dolores Freda, docente di Storia del diritto medievale e moderno presso l'Università Federico II di Napoli; *Cappellai toscani all'estero: strategie patrimoniali al di là delle frontiere (fine Ottocento)*, del già citato Thibault Bechini; *La fraterna negata: proprietà e patrimonio di una famiglia di mercanti del Settecento, i Morpurgo di Romans*, di Andrea Gritti, ri-

cercatore presso il Centre d'études turques, ottomanes, balkaniques et centrasiatiques, a Parigi; *Un genovese a Parigi. Raffaele De Ferrari duca di Galliera tra affari, potere e sentimenti*, di Matteo Di Tullio, Luciano Maffi e Mario Rizzo, rispettivamente in forza agli atenei di Pavia, di Parma e nuovamente di Pavia.

La terza e ultima sezione è intitolata *La proprietà in esilio: una storia d'affetti, d'interessi e di politica*. In particolare, emergono qui gli strumenti di amministrazione a distanza: procure, corrispondenze, intermediari fiduciari, atti pubblici e privati. L'indagine su tutto ciò svela la centralità del diritto e dell'intermediazione nella costruzione della fiducia tra chi parte e chi resta, in un'epoca in cui le comunicazioni erano lente e frammentarie. Inoltre, si guarda al ruolo delle istituzioni e alla dimensione transnazionale, mostrando come l'emigrazione e l'esilio pongano interrogativi profondi sul concetto stesso di appartenenza giuridica e patrimoniale. Le autorità locali, nazionali e consolari diventano interlocutori necessari nella gestione dei beni, contribuendo a una ridefinizione del legame tra cittadinanza e proprietà. Tre saggi compongono questa sezione: *Dall'altra parte. Famiglia e patrimonio alla prova dell'esilio di Luigi Porro Lambertenghi (1821-1824)*, di Arianna Arisi Rota, professoresca dell'Università degli Studi di Pavia; *I patrimoni messi a nudo dall'esilio: Italia, 1821-1870*, nuovamente di Catherine Brice; *Vivere bene in esilio sotto il Secondo Impero francese: gestire e incrementare il proprio patrimonio*, di Sylvie Aprile, docente all'Università di Parigi Nanterre.

Pur essendo un'opera collettiva, il volume mantiene una buona coerenza interna e un lessico condiviso. Ogni saggio è basato su solide fonti archivistiche – notarili, amministrative, epistolari –, ma anche di altro genere, e la metodologia è sempre attenta a intrecciare la dimensione micro con quella sistemica. Il taglio è accademico ma accessibile, e il testo si rivolge tanto a chi si occupa di studi migratori, di diritto patrimoniale e di storia economica.

In conclusione, il volume è un contributo importante alla storia sociale e culturale dell'ottocento italiano, che invita a riflettere sulla permanenza materiale e simbolica dei beni in epoche di instabilità, movimento e rinegoziazione identitaria. È certamente una lettura stimolante, che amplia lo sguardo storiografico e offre nuovi strumenti interpretativi per comprendere i legami tra persone, spazi e patrimoni in un'epoca di sensibili trasformazioni.

Tito Menzani

EMILIO PADOA-SCHIOPPA, *Storia ecologica dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 2022, 230 p.

In questo libro, Emilio Padoa-Schioppa propone un ambizioso e raffinato tentativo di riformulare la narrazione storica del continente europeo a partire da un'angolazione oggi più che mai necessaria: quella dell'ecologia. Biologo ed ecologo, docente universitario, l'autore affronta con metodo e approfondimenti il tema della costante interazione tra ambiente e società, esplorando l'idea che la storia del continente non possa essere più pensata senza includere, in modo strutturale, il ruolo della natura come agente attivo e trasformativo. In un tempo segnato dalla crisi ambientale globale, dalla consapevolezza dell'Antropocene e dalla necessità di riformulare il rapporto tra uomo e pianeta, l'opera di Padoa-Schioppa si impone come una bussola culturale ed epistemologica.

Il volume si apre con un prologo di taglio autobiografico, in cui l'autore rievoca alcuni luoghi delle proprie vacanze d'infanzia, profondamente trasformati dal turismo di massa sviluppatisi negli ultimi decenni. L'approccio scelto è quello di esplorare alcuni elementi naturali emblematici per trarne episodi significativi e riflessioni utili alla comprensione del presente e alla costruzione del futuro. L'intento è quello di svelare le interconnessioni fra i diversi sistemi ambientali e analizzare gli effetti che tali relazioni producono. In questo quadro, l'autore introduce il concetto di «sorpresa ambientale», un'espressione che descrive

le dinamiche inattese dell'Antropocene: ad esempio, la formazione di un deserto per effetto congiunto di un ghiacciaio e della corrente del Golfo, minacciata oggi dal cambiamento climatico, come sta accadendo in Islanda.

Fin dalle prime pagine del volume, l'autore si sofferma su un nodo concettuale di fondo: la distinzione tradizionale tra storia naturale e storia ambientale risulta, oggi, non più sostenibile. La prima riguarda lo studio di organismi, piante, animali, minerali in un determinato spazio geografico; la seconda analizza invece le trasformazioni dell'ambiente causate dall'azione umana. Secondo Padoa-Schioppa, tuttavia, ogni osservazione del reale è oggi già intrinsecamente influenzata dall'impronta antropica: per questa ragione, dunque, occorre un nuovo paradigma interpretativo, che egli definisce "storia ecologica". Questa espressione vuole esprimere una prospettiva unificata, in grado di coniugare insieme analisi dei sistemi naturali e lettura delle modificazioni operate dall'uomo, rispettandone le relative specificità ma cogliendone la profonda interdipendenza.

L'ecologia, in questa visione, assurge da disciplina descrittiva a una potenziale scienza predittiva: una scienza, cioè, capace di fondarsi su leggi generali e al contempo attenta alle variazioni locali, storiche e geografiche. È da questa ambizione interpretativa che prende forma la struttura del libro, articolata in dieci capitoli tematici, ciascuno dei quali affronta un aspetto del rapporto tra la storia dell'Europa e i suoi ambienti naturali. Ogni capitolo è inoltre corredata da un apparato iconografico, composto da mappe, schemi, tabelle e immagini che svolgono una funzione non meramente illustrativa, ma didattica e interpretativa. Questi elementi supportano la trattazione, rendendola accessibile e scientificamente rigorosa.

L'autore individua nell'Europa un sistema ecologico dinamico, composto da ambienti che hanno subito profonde trasformazioni nel tempo. Le pianure, come quella Padana, vengono analizzate nel loro lungo processo di antropizzazione, da territorio fluviale e boschivo a distretto agricolo, industriale e urbano. Le foreste, un tempo grandiose e temute, oggi ridotte a lembi residuali, richiamano immagini ancestrali e letterarie: non a caso Dante, nell'incipit dell'*Inferno*, evoca la "selva oscura" come spazio di disorientamento e timore. Le montagne, da sempre viste come confini, ad esempio le Alpi e gli Urali, vengono reinterpretate come luoghi di contatto, scambio, biodiversità. Padoa-Schioppa suggerisce che esse, con la loro aura di purezza e la loro funzione ecologica, possano rappresentare ciò che resta del "giardino dell'Eden": uno spazio selvaggio, libero dall'azione umana — o almeno, così lo immaginiamo.

L'opera dedica una sezione significativa al concetto di servizi ecosistemici, cioè ai benefici che gli ecosistemi naturali forniscono all'umanità: dall'impollinazione da parte degli insetti alla regolazione del ciclo idrico, dall'assorbimento del carbonio atmosferico da parte dei boschi fino alla stabilizzazione del suolo e alla prevenzione di frane e alluvioni. Come osservava l'ecologo Robert Costanza, il valore economico di un bosco non può essere ridotto alla quantità di legname estraiabile, ma deve includere i benefici indiretti, invisibili ma vitali, che un simile ecosistema offre. Padoa-Schioppa riflette anche su un altro punto chiave: l'equilibrio della natura è fragile, se non illusorio. Alcuni studiosi suggeriscono che esso non sia mai esistito: la natura, più che un sistema statico, è un insieme in perenne trasformazione, e proprio questa instabilità rende tanto più pericolosa l'azione dell'uomo.

Il libro affronta anche la storia evolutiva dell'uomo europeo, a partire dall'*Homo sapiens* e dal suo "fratello paleontologico", il Neanderthal, entrambi discendenti da *Homo heidelbergensis*. L'Europa è il territorio dove la presenza neanderthaliana è attestata in modo più continuo e numeroso, tanto che alcuni studiosi la considerano la specie umana "tipicamente europea". Le ricerche sul DNA mitocondriale hanno confermato la somiglianza tra Neanderthal ed europei e asiatici moderni, testimoniano una probabile ibridazione. L'autore approfitta di questa discussione per smontare, con fondamento scientifico, ogni pretesa di classificazione razziale: le cosiddette "razze umane" sono costruzioni culturali prive di validità biologica, come dimostra l'assenza di criteri condivisi nella loro de-

finizione e classificazione. Di fronte a certi discorsi populisti e sovranisti che da qualche tempo parlano di “invasione” dell’Europa o di “sostituzione etnica”, Padoa-Schioppa ricorda che le popolazioni europee sono, nella loro origine, il frutto di migrazioni provenienti dall’Africa, e che l’identità europea non è mai stata fissa, ma sempre mobile, fluida, meticcia.

Tra gli episodi più significativi analizzati vi è quello della carestia irlandese del 1845-1850, causata dalla dipendenza da una sola varietà di patata e dalla sua distruzione per opera di un fungo. L’autore legge l’evento in chiave ecologica e politica: dimostra cosa può accadere quando una popolazione dipende interamente da una risorsa fragile e poco diversificata, e conferma attraverso tale episodio i timori espressi da Thomas Malthus riguardo al rapporto tra risorse e crescita demografica. L’esempio dell’Irlanda, mantenuta in condizione di marginalità economica dalla potenza britannica, diventa paradigma di ecologia politica e storica.

Un altro capitolo centrale è quello dedicato alle paludi europee, storicamente oggetto di paura e marginalizzazione. La malaria, malattia trasmessa da zanzare presenti in queste aree, ha rappresentato un flagello per secoli. La lotta contro di essa ha comportato gigantesche operazioni di bonifica, spesso usate come strumenti di propaganda, come avvenne durante il regime fascista. Il DDT, sintetizzato da Zeidler e diffuso dopo la scoperta delle sue proprietà insetticida da parte di Müller (premio Nobel per la medicina), divenne l’arma principale nella guerra alle zanzare, ma fu poi messo in discussione da Rachel Carson nel celebre *Primavera silenziosa*, pietra miliare del pensiero ambientalista. Padoa-Schioppa riflette sull’ambivalenza dell’intervento umano, che da un lato prova a risolvere problemi, dall’altro ne crea di nuovi: è il caso, ad esempio, della resistenza adattativa degli insetti ai pesticidi e delle conseguenze del DDT stesso sui raccolti e di conseguenza sulla salute e l’ambiente.

Una delle sezioni più affascinanti dell’opera è dedicata alle isole. Le migliaia di isole che costellano i mari europei sono descritte come laboratori ecologici, biogeografici e culturali. Ogni isola custodisce una storia particolare, un racconto naturale e umano. Alcune, come la Ferdinandea, emersa nel 1831 nel Canale di Sicilia, testimoniano fenomeni geologici straordinari e contese geopolitiche. Nella medesima zona, dal vulcano denominato Empedocle emersero, oltre all’isola Ferdinandea anche Pantelleria, migliaia di anni fa, e l’isola di Linosa, formatasi milioni di anni fa, le quali ricordano la lunga storia vulcanica dell’area. L’arcipelago della Macaronesia ospita le lucertole giganti *Gallotia*, oggi a rischio a causa dell’introduzione di predatori mammiferi (i gatti) da parte dell’uomo. Le isole sono, in definitiva, spazi-limite, dove la selezione naturale e la fragilità ecologica si manifestano in modo esemplare. La loro conservazione è una delle grandi sfide del nostro tempo.

A livello stilistico, l’opera si distingue per equilibrio tra rigore e accessibilità. Ogni capitolo è autonomo ma coerente con l’insieme. Il linguaggio è comprensibile, accurato e colto, mentre il supporto iconografico è funzionale alla comprensione dei concetti. La lettura restituisc un’opera scientificamente solida, intellettualmente ambiziosa e culturalmente rilevante. Il libro non si propone come cronologia degli eventi naturali occorsi in Europa, né come un inventario sistematico di specie animali e vegetali. Al contrario, l’autore intende raccontare l’evoluzione del rapporto tra esseri umani e ambiente nel contesto europeo, mettendo in luce le molteplici trasformazioni che hanno contribuito all’ingresso della Terra nell’era dell’Antropocene.

Il filo conduttore del volume è, dunque, l’esame dell’ambiente europeo come esito di una fitta rete di interazioni fra natura e cultura, sin da quando l’*Homo sapiens* ha cominciato a popolare il continente. Padoa-Schioppa mira a individuare principi generali, analogamente a quanto accade in altre discipline scientifiche, per rispondere ad alcune delle domande fondamentali sul funzionamento del nostro pianeta. In quest’ottica, vengono richiamati anche capisaldi teorici quale la legge dell’evoluzione darwiniana, sottolineando come

l'essere umano, oggi, sia in grado di modificare e ridistribuire ogni equilibrio ecologico su scala globale.

In conclusione, questo testo è un invito a pensare l'Europa con uno sguardo lungo e trasversale, capace di riconoscere l'intreccio tra natura e cultura, tra geologia e geopolitica, tra paesaggio e memoria. È un libro che chiama in causa la nostra responsabilità di abitanti dell'Antropocene. Come ricorda l'autore, citando Edward O. Wilson: «La natura detiene la chiave della nostra soddisfazione estetica, intellettuale, cognitiva e persino spirituale». In un tempo in cui il nostro rapporto con il pianeta è in crisi, questo libro fornisce non solo strumenti critici, ma anche una visione: un modo diverso di stare al mondo.

Alice Sisinno